

# Luigi Agostini

## Crisi Sinistra Partito Il pipistrello di La Fontaine



“Il copyright è dei perdenti”:  
dichiarazione di Banksy.

L'immagine, qui rielaborata, è stata  
messa su un muro a Manchester nel  
2002.

**Uso non commerciale di questo ebook.**



**2013**

**Luigi Agostini**

**Crisi Sinistra Partito  
Il pipistrello di La Fontaine**

**2013**



# Indice

Presentazione

Introduzione: Partito Democratico: quale rifondazione?

1. Il pipistrello di La Fontaine
2. Il martello di Lassalle
3. Il fuoco e la cenere
4. L'orologio e la carta geografica
5. Di quanto socialismo ha bisogno un partito di sinistra?
6. Finanziarizzazione e dintorni
7. La grande crisi e il soldato di Samarcanda
8. La terza fase della crisi e l'esercito di Cambise
9. I termini antropologici della laicità
10. Politiche dell'eguaglianza
11. La nuova questione sociale
12. Modelli di partito
13. Un Partito di combattimento

**NB. Per i riferimenti incrociati tra Indice e paragrafi e viceversa, cliccare sui titoli.**



## Presentazione

Il centro intorno a cui ruota il testo di Agostini o, forse, più che del centro si tratta di un culmine, è la questione del Partito, della forma-Partito. Nei saggi, scritti nel corso dell'ultimo decennio, c'è una traiettoria precisa e intrecciata che va dall'analisi della situazione economica, politica e sociale alle riposte che occorre mettere in campo, da un progetto di società agli strumenti per realizzarla. Un intreccio che si è smarrito negli ultimi decenni e che contribuisce in modo potente alla perdita di punti di riferimento solidi, allo smarrimento e persino alla degenerazione di un modo di fare politica che ha perso molto della originaria nobiltà propria della parola *Politica*. Una *società liquida*, per usare una fortunata ma anche travisata formula di Zygmunt Baumann, sembra che impedisca l'emersione di qualsiasi solida terraferma a cui approdare. Naturalmente, questa è solo una metafora sociologica, perché al di sotto delle immagini ad effetto c'è una realtà certamente complessa, ma assai poco virtuale e che, soprattutto, non può sfuggire a un'analisi razionale, ad una *ricostruzione*, usando una panopia di strumenti che le semplificazioni e le rappresentazioni gridate di molti orrendi talk show tendono a cancellare.

Nella situazione attuale, porre il problema del Partito potrebbe sembrare persino una provocazione, un'operazione fuori moda, senonché proprio la raccolta qui edita dimostra quanto sia urgente e necessario ristabilire quell'intreccio di cui si diceva sopra, che deve culminare in un progetto condiviso e in strumenti per la sua attuazione. Il perno di tutto, il valore attorno a cui ruotano ragionamenti e proposte, è quello della democrazia.

Nelle società moderne e di massa, dopo una lunga stagione in cui l'esercizio democratico era stato confinato in ristrette élites, è stata la forma-Partito ad aprire la strada della ricerca di una democrazia sostanziale e non solo formale. Strada destinata a non terminare mai e su cui ora le diverse ma connesse rivoluzioni in corso – come quella tecnico-scientifica, quella della globalizzazione e quella della finanziarizzazione del capitale – sembrano frapporre dei poderosi ostacoli. Sull'onda di uno scriteriato e abbiamo visto quanto pericoloso liberismo, la mentalità del fai-da-te, associata alla clamorosa incapacità politica di interpretare i cambiamenti strutturali in atto (anche se si ha il sospetto di una resa incondizionata), sembra produrre un bricolage caotico, unificato solo da leadership personali. Sarebbe improprio esaminare qui le radici storiche della tendenza nazionale a raggrupparsi attorno linee di forza contraddittorie, che rischiano di sfociare in qualcosa d'altro delle pur sane e legittime aspirazioni a essere protagonisti. E non è questa la sede per saldare il conto alla lunga stagione culturale dei post- (come il postmoderno e i decostruzionismi vari), che con le loro elucubrazioni hanno giustificato una filosofia popolare del *fate come vi pare, è tutto uguale*. La tremenda crisi sopraggiunta, almeno da questo punto di vista, è una bella sberla di realtà, anche per gli imprudenti e sociologici cantori di una stagione in cui il futuro sarebbe stato del tutto immateriale e il post fordismo si sarebbe trasformato non in un'altra rivoluzione industriale, ma in una liquidazione dell'idea stessa di manifattura. Ora, dopo aver vissuto come cicale, inneggiando all'inesistente e tagliando formazione, tecnologie e ricerca, si accorgono che, forse, il Paese ha perso ormai il treno del futuro. E che sarà assai dura risalire su un qualsiasi vagone. Ma spesso si ha la sensazione che non abbiano ancora capito bene, e che continuano a cincischiare attorno agli effetti, non affondando le mani nella cause.

Il punto – per tornare al tema centrale - è che il rifiuto di qualsiasi forma-Partito, generato dai fenomeni esaminati con molta acutezza in questa raccolta, non rischia di creare più democrazia ma

qualcosa d'altro e, forse, di già visto. Il vociare non sostituisce la discussione e la discussione vera non è un parlarsi attraverso un apice, in un mormorio che diventa indistinto e incapace per davvero di produrre novità; invece, è un progetto condiviso nella carne e nelle ossa di persone reali. Novità, innovazione, si badi bene, non il *nuovismo* di cui il nostro Paese ha già fatto le spese nel passato non recente; come nel caso di movimenti e di intellettuali anti parlamentari dei primi anni del Novecento.

La forma-Partito rimane, fino ad oggi, lo strumento essenziale, l'unica speranza per dare concretezza a una democrazia sostanziale, oggi in pericolo. Il Partito è un'analisi, una speranza per il futuro, un timone per l'oggi, un raduno permanente di uomini e donne, giovani e vecchi attorno a un progetto di cambiamento. Non è un consiglio di amministrazione, non è un uomo di fronte a una piazza indistinta. Ora, un partito o ha una struttura e delle regole democratiche oppure è senza responsabilità. L'associazione tra cittadini è libera e può avvenire attraverso numerose forme; ma i partiti sono una cosa parecchio diversa: hanno responsabilità e compiti generali, sono l'alveo del fiume-democrazia. L'articolo 49 della nostra Costituzione, una Costituzione programmatica – come si osservava una volta – stabilisce non a caso che “tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.” Una delle colpe dei partiti è di non aver mai regolato con norme di legge la loro struttura democratica; e ciò ha certamente favorito, seppure non generato, la situazione attuale. Ma se le stesse dirigenze politiche hanno disfatto l'alveo, non per questo i partiti possono essere aboliti senza abolire la democrazia. Occorre ricostruire un alveo a prova di guastatori e chi ne sostiene il superamento, l'andare oltre e in un confuso al di là, non fa che ripetere una litania già sentita nella storia nazionale.

Le innovazioni tecnologiche hanno permesso la costruzione di rapporti di comunicazione tra le persone totalmente differenti da quelli di tutte le età precedenti, ma la Rete non cancella affatto il problema del *potere*, che è centrale in tutte le specie sociali. Una faccenda che Karl Marx aveva preso scarsamente in considerazione. Persino tra i primati si assiste ad una forma di costituzionalizzazione del potere. I partiti sono una forma, necessaria e non ancora superata, di un processo di costituzionalizzazione. Torna qui la questione della regolazione democratica del potere, interno e esterno all'associazione tra persone, che esclude la configurazione uno-a-molti e che interpella una partecipazione non fittizia: un guardarsi in faccia, un confrontarsi con altri, un tornare a casa ripensando a ciò che si è detto e ascoltato e visto. La Rete è un'ottima cosa e guai a non lasciarla libera di essere quel caos creativo da cui, chi può e vuole, può trarre informazioni corrette, idee e anche stravaganze; ma essa è integrativa del nostro essere animali sociali, non sostitutiva. Non diventiamo angeli né esseri immateriali attraverso la Rete, mentre i diritti politici, sociali ed economici (come anche i doveri) sono tremendamente reali, sono le ossa del corpo sociale.

Uno dei pregi di questa raccolta di saggi è che in tempi anticipati rispetto alla vicende attuali, Agostini ha iniziato a scandagliare diversi aspetti dei problemi qui sommariamente e solo in parte citati, anticipando anche allarmi e inquietudini, e provando a disegnare un percorso in grado di rispondere alle questioni reali e inedite che si pongono a una democrazia che non voglia ridursi a simulacro.

PierLuigi Albini



## Introduzione

### Partito Democratico: quale rifondazione?

*Rompi con la pace in te, rompi con i valori del mondo/  
Lotta, ricerca qualcosa di più dello ieri e dell'oggi/  
In tal modo non diverrai migliore del tuo tempo ,  
ma esprimerai il tuo tempo nella sua forma più elevata.*  
F. Hegel

Dopo la sconfitta di Veltroni, dopo la sconfitta di Bersani - in termini di concezione del partito - non solo è necessario ma anche possibile una valutazione di bilancio sull'intera sequenza che parte dal Lingotto e giunge fino ad oggi. Non fermarsi quindi alla fenomenologia della crisi che attanaglia in questi giorni il Partito Democratico, ma tirare un bilancio ragionato, se si vuole riflettere utilmente per il prossimo congresso. Tali sconfitte riportano comunque la questione Partito al centro dell'interesse, confermando l'antico principio che senza Partito non c'è politica democratica.

La concezione del partito proposta al Lingotto, d'altra parte, era la risultante di un processo iniziato nell'Ottantanove e che, di passaggio in passaggio, su proposta di Romano Prodi, aveva trovato al Lingotto il suo esito, esito mutuato dall'esperienza americana: partito elettorale, primarie, personalizzazione, partito leggero (in *franchising* come veniva definito da qualcuno), in cui la comunicazione era grande parte, e un sostanziale bipartitismo. Si potrebbe sostenere che la caduta di Prodi nelle recenti elezioni che hanno riguardato la Presidenza della Repubblica, cioè del principale ideatore di tale operazione di importazione, possa suonare come epitaffio di tale concezione. Ma è giusto approfondire il discorso, cercare le risposte al fallimento nelle stesse cause che l'hanno determinato.

L'intera sequenza evidenzia due paradossi.

Il primo paradosso: Veltroni propone al Lingotto un partito elettorale, in *franchising* per usare la formula di R. K. Carty, mentre nel mondo bolliva, fino ad esplodere, la più grande crisi della storia del capitalismo (del capitalismo specificamente occidentale).

Un partito leggero, per tempi tranquilli, adatto se mai e fino ad un certo punto, data la natura contraddittoria delle forze contraenti, ad affrontare tematiche civili, ma incapace, se non indifferente, alle tematiche produttive e sociali che, inevitabilmente, la crisi avrebbe rovesciato nella vita quotidiana di grandi masse.

Si può dire che tale proposta era fuori dalla storia in fieri, ma in buona compagnia: la stessa idea di crisi era stata espunta dall'Accademia, ma anche a sinistra, con in testa - à *outrance* - la sinistra privatizzatrice, persino dall'ordine delle possibilità, ridotta a turbolenza o, semmai, fenomeno confinato a realtà periferiche.

L'irrompere della crisi ha invece spiazzato l'intera operazione fin dalle fondamenta.

Secondo paradosso: la natura della crisi, e quindi le sue cause, i suoi caratteri, le sue implicazioni, la sua durata. Un conto è una crisi congiunturale, crisi che si può affrontare anche con qualche misura

redistributiva dal versante della domanda, altro conto una crisi strutturale, crisi da sovraccapacità produttiva, crisi quindi dal versante dell'offerta: un vero e proprio movimento tellurico che arriva a sconvolgere la geoeconomia del mondo, che non può che scompaginare tutti gli assetti, anche quelli più consolidati, della nostre società.

Tale crisi per poter essere affrontata - un nuovo modello di sviluppo emerge come tema dominante - ha bisogno di soggetti a dimensione continentale e, allo stesso tempo, di un partito con un radicamento sociale e territoriale formidabile. Quindi, di un partito con caratteristiche opposte al *Cartel Party*.

Sorge spontanea la domanda: in una crisi che ha assunto questi caratteri, in un paese che ha la storia dell'Italia - secondo paradosso - come può verificarsi l'assenza di un grande partito che si richiami esplicitamente alla/e cultura/e socialista/e?

In fondo, è stato Karl Marx che per primo capì e teorizzò che il capitalismo si sarebbe sviluppato attraverso le crisi, e oggi un partito che non si dota di un pensiero della crisi (a partire da Marx, *lo Spirito del Mondo*, come lo definisce Jacques Attali, in una splendida biografia) è destinato alla sovrastrutturalità, se non alla superfluità.

L'errore di Bersani, l'errore a cui tutti gli altri errori possono essere ricondotti, sta non tanto nel non aver nominato la crisi, ma nel non averla qualificata, definita, e quindi nel non aver potuto declinarne - in una sede congressuale - tutte le implicazioni sia in termini di linea politica, sia di concezione del partito.

Pierluigi Bersani ha soltanto alluso a un partito nuovo - il partito di combattimento - ma non ha saputo dargli né identità né organizzazione.

Al dunque, i movimenti di contestazione, innescati dalla crisi, hanno incontrato una sinistra subalterna al liberismo, una sinistra privatizzatrice, il che ha portato tali movimenti a una diffidenza radicale sulla volontà e possibilità di tale sinistra di contrastare le diseguaglianze e gli effetti perversi dei processi di finanziarizzazione, ragioni di fondo della crisi. Li ha portati cioè a stabilire una motivata equivalenza tra destra e sinistra sulla loro volontà-possibilità-capacità di affrontare la più grande crisi del capitalismo.

Manuel Castells, in un suo saggio recente sui movimenti sociali innescati dalla crisi, sostiene che gli *Indignados* di Porta del Sole sono costati a Zapatero quasi cinque milioni di voti.

In fondo, il fenomeno Grillo cosa è se non la somma contraddittoria di *Tea Party* e di *Indignados in salsa italiana*?

Il referendum sull'acqua - come anche il caso Zapatero - rappresenta il caso esemplare di come la radicalizzazione dei comportamenti sociali indotti dalla crisi abbia aggirato, accantonato la sinistra subalterna al mercato: l'esito del referendum, cioè la ripubblicizzazione dell'acqua trova in quasi tutti i sindaci del PD resistenze e ostruzionismi, pur avendo votato sì al referendum.

La domanda di valenza strategica riguarda quindi di quale partito dotarsi per stare dentro al processo di radicalizzazione dei comportamenti sociali in atto e in rapido mutamento, visto che la

crisi tenderà a svilupparsi e a prolungarsi attraverso sue dinamiche autonome, non governate, per incapacità o per scelta, dal potere della politica.

In termini concreti di partito, questo significa **Identità e Organizzazione**.

La **identità** del Partito democratico, il tratto identitario non può che essere l'eguaglianza. L'*Egalité* come idea-forza, il suo *principium individuationis*.

Siamo, come sostiene P. Rosanvallon, alla seconda grande crisi della eguaglianza, dopo quella del primo Novecento.

Alla prima crisi, che la destra costruì attorno alle idee del nazionalismo, del protezionismo, della xenofobia, la sinistra rispose con la costruzione dello Stato sociale. Quali politiche dell'eguaglianza al tempo della mondializzazione dei mercati e della rinazionalizzazione degli interessi? Questa è la sfida globale, come ci ricorda J. Stiglitz nella sua ultima fatica, dedicata appunto al prezzo della diseguaglianza.

Louis Dumont, citando la *Lettera ai Galati* di Paolo di Tarso - l'inventore del principio di eguaglianza - sosteneva che il concetto di individuo (siamo alla società degli individui) sta in primo luogo e in relazione diretta con il concetto di eguaglianza. Individuo e eguaglianza si rinviano e si motivano e si definiscono – ridefiniscono nel tempo storico - a vicenda.

Partito neosocialista perché, se le parole hanno un senso, per un partito socialista l'eguaglianza sociale rappresenta la pietra angolare, non un optional ma un vincolo, un imperativo politico, il metro regolatore di ogni scelta concreta.

Partito neosocialista, perché, per l'attuale configurazione delle forze politiche europee, può svilupparsi velocemente in partito a dimensione continentale, vero vantaggio competitivo ed identitario di tale Partito.

Partito democratico come Partito socialista, quindi, utilizzando il grande apporto che va da K. Polany, a J. Delors, ad Amartya Sen, a J. Habermas, per ricordare le maggiori suggestioni teoriche.

L'**organizzazione**, la forma-partito. L'evoluzione della crisi impone il riordino delle forze per fermarne l'attuale evaporazione e una forma-partito che, come il mitico **pipistrello di La Fontaine**, sia capace di essere, di volta in volta, roditore e uccello, capace cioè, fuor di metafora, di aderire a tutte le pieghe della condizione sociale e di produrre, innervando la sua presenza nel sociale, il massimo di socialità collettiva. Mobilitazione sociale, quindi, come via regia del proprio consistere e non macchina puramente elettorale.

Un partito così non si costruisce con le primarie ad ogni piè sospinto, ma con un lavoro di lunga lena che seleziona i gruppi dirigenti per senso di appartenenza, capacità di realizzazione, profondità di pensiero.

Diversamente, come ci ricorda spesso Alfredo Reichlin, “i mercati governano, i tecnici amministrano, i politici vanno in televisione”.

L'esperienza concreta delle primarie, assunte come una specie di passepartout, ci dice che tale strumento, posata la cenere della retorica sulla partecipazione, ha svolto il compito esattamente

contrario a quello che veniva proclamato: lo strumento più efficace, la via maestra, cioè, per estirpare l'oligarchia.

Le primarie hanno invece elevato al diapason la personalizzazione, con il suo seguito inevitabile di correntizzazione e di feudalizzazione, sostituendo, semmai, un oligarca con un altro; hanno sostituito il **noi** del progetto collettivo del partito con la recita a soggetto del candidato, come insegna, per ultimo, l'esempio di Roma; hanno provocato quello che gli studiosi chiamano l'**entropia** delle organizzazioni, cioè il dilapidare nella competizione interna la gran parte dell'energia che una organizzazione è in grado di produrre, rimanendo di conseguenza senza carburante nella battaglia decisiva con l'avversario; non hanno infine neanche risolto il problema della stabilità della leadership, visto che dopo una investitura di milioni di elettori, le varie leadership hanno avuto vita breve, e sono cadute alla prima vera prova.

Le primarie-passepartout scaricano il partito da ogni responsabilità, rendendolo però progressivamente superfluo, tranne che per compiti di servizio: risultato finale, un partito a coesione interna sempre più debole, in marcia quotidiana verso l'evaporazione finale.

La vicenda più tragica dei partiti italiani, il suicidio del Partito socialista, del partito più antico della storia italiana, non ha insegnato purtroppo niente a nessuno.

Una rifondazione è quindi necessaria, come è necessario riconsegnare agli iscritti, in un Congresso, la proprietà del partito; iscritti a cui non è rimasta in mano neanche l'ultima prerogativa, quella cioè della piena sovranità nella scelta dei propri dirigenti.

Alcuni temono un ritorno all'indietro, mettendo al centro il tema della identità neosocialista nella rifondazione del Partito Democratico: in realtà, si tratta soltanto di imparare, prima che sia troppo tardi, dalle dure repliche della storia e di ritornare con sapienza al crocicchio in cui, come dimostra la crisi di questi giorni, si è imboccata la strada sbagliata .

Altri si limitano a constatare che nel PD l'amalgama non c'è stato, accantonando il fatto che l'amalgama poteva essere persino impossibile.

Rifondare una grande organizzazione significa aver ben presente due leggi storiche che non si possono violare impunemente.

La prima legge dice che i partiti si fanno sui principi, mentre le alleanze si fanno sui programmi.

La seconda legge recita che le grandi culture possono rispettarsi, possono combattersi, possono allearsi: l'unica cosa che non possono fare è fondersi. Cioè amalgamarsi.

9 Maggio 2013

## 1. Il pipistrello di La Fontaine

S. Rokkan, in un testo ormai classico, dimostra con argomentazioni di grande profondità come all'origine e sviluppo dei partiti politici europei stiano quattro grandi fratture – *cleavages* -: la frattura fra Stato/Chiesa, fra città/campagna, fra centro/periferia, fra borghesia/proletariato.

L'industrialismo, ieri, produceva anche le condizioni del radicamento e della potenza della sinistra: lo sviluppo dell'industrialismo, infatti, attraverso la concentrazione e la massificazione del lavoro, alimentava anche il "sistema" della sinistra, sistema che dal nome di uno dei suoi primi ideatori, F. Lassalle, potremmo definire *lassalliano*: una specie di quadrilatero che, sul fronte istituzionale schierava il gruppo parlamentare, sul fronte ideologico le varie organizzazioni culturali, sul fronte economico la cooperazione, sul fronte sociale le organizzazioni sindacali, il Sindacato.

La strutturazione del legame sociale si originava e traeva alimento dal modo stesso in cui veniva organizzandosi la struttura produttiva.

Il paradosso – oggi - è che mentre nuovi "ambiti di vita" vengono invasi dalla politica e nuove questioni alimentano le antiche fratture - basti pensare alla rivoluzione biotecnologica e al risorgere di una "questione galileiana" tra scienza e fede, tra Stato e Chiesa, con la Chiesa che di fronte alla libertà di ricerca scientifica inalbera il vessillo dei "valori non negoziabili"; alle "Entità Continentali in formazione", e quindi ad una nuova dialettica tra Centro e Periferia, alla sicurezza alimentare e quindi al nuovo rapporto tra Città e Campagna, e così via - assistiamo al gran parlare, a destra e a manca, di morte della politica, e quindi della superfluità del partito politico, strumento per eccellenza della lotta politica.

Ma l'oggetto della riflessione vuole essere la frattura sociale; la frattura sociale, infatti, è all'origine di tutte le versioni della sinistra del Novecento. È indispensabile riflettere continuamente sulla frattura sociale, sia perché tale frattura vive in una metamorfosi continua, sia perché la Sinistra non solo o è sociale o non è, ma la sua forza e il suo destino si commisurerà a tale ragione di fondo. Oggi, al tempo della "Grande Trasformazione", della "Seconda Modernità", quale idea di "frattura sociale" può stare alla base del progetto di ricostruzione del partito della sinistra?

Sotto la pressione della rivoluzione tecnologica e della offensiva conservatrice, infatti, l'antico "sistema lassalliano" è andato in pezzi: le sue parti sono passate da una giusta autonomia all'autonomizzazione-indifferenza, il senso unitario della militanza si è appannato, la politica è diventata ancella dell'economia, la "guardia è stanca".

"La più grande valanga tecnologica della storia" (C. Freeman), "il connubio tra rivoluzione genetica e rivoluzione del computer" (J. Rifkin) stanno sconvolgendo dalle fondamenta l'intero edificio della organizzazione produttiva e sociale e di conseguenza delle organizzazioni storiche (partito, sindacato, ecc.). Dalla nuova *network economy* emerge una fenomenologia del lavoro caratterizzata, per dirla con A. Touraine, da lavoratori Microsoft e da lavoratori McDonald, da una nuova "aristocrazia operaia" e da una nuova specie di precariato dequalificato, circondati da un vasto mondo – una *underclass* - che sostanzialmente assomiglia alle "plebi che abitavano Roma ai tempi della tarda Repubblica".

Emerge però da tale magma sociale anche un nuovo fenomeno che L. Salomon chiama *Rivoluzione Associativa*, frutto di una propensione finora mai vista ad associarsi e ad autorganizzarsi.

Un noto ricercatore, analizzando tempo fa la struttura sociale dell'Inghilterra, la scomponeva in *partes tres*: un terzo circa di "privilegiati", un terzo circa di "precari", un terzo circa di "deboli".

Al di là una percentualizzazione più o meno meccanica, la fotografia può essere sostanzialmente adattata all'Italia.

Si estendono, si approfondiscono e si intersecano due grandi fratture sociali: una tra lavoro ed esclusione sociale, l'altra tra lavoro regolare e lavoro irregolare. Ormai il lavoro irregolare rappresenta quasi la metà del lavoro e produce circa un terzo del Prodotto Interno Lordo.

Se il lavoro sommerso fa ritenere ad alcuni che, più che la disoccupazione vera e propria, tale fenomeno rappresenta il principale problema dell'occupazione italiana, per la sinistra tale fenomeno rappresenta il principale blocco alla espansione dei suoi confini: infatti, per usare una formula hegeliana, gran parte del lavoro è un lavoro "che non si sa", che assume, al Sud, il connotato della acquiescenza e subalternità al contesto territoriale, mentre al Nord, assume il carattere della identificazione con i valori della impresa, vera base di massa del privatismo liberistico berlusconiano e del comunitarismo etnico della Lega.

Quali forme di strutturazione del legame sociale, cioè quale produzione di socialità è possibile in tale contesto ?

Se, al di là della precisione letterale delle percentuali, le cose stanno così, l'imperativo strategico per la sinistra sta nella scelta di tenere insieme "deboli" e "precari". Ma tenere insieme "deboli" e "precari" significa dare voce al grande mondo della esclusione sociale, e insieme, contrastare con determinazione la tendenza spontanea alla corporativizzazione e alla etnicizzazione del conflitto sociale dei "deboli". Significa, in definitiva, un'impresa politica che solo un "nuovo inquadramento culturale" e una profonda reinvenzione strategica della sinistra possono rendere possibile.

Insomma, la configurazione sociale che emerge da tale contesto indica, anche se in maniera semplificata, i termini di una nuova questione sociale.

Oggi siamo all'interno di un nuovo quadro le cui coordinate, da una parte, sono date dalla *mondializzazione dei mercati* (e dalla conseguente esasperazione della competizione) e, insieme, dalla *rinazionalizzazione-riterritorializzazione* degli interessi (e dal conseguente nuovo rapporto tra individuo e comunità); dall'altra, dall'emergere di due nuovi fenomeni, il passaggio *dal lavoro-posto al lavoro-percorso* e il dispiegarsi di una *vulnerabilità sociale di massa*: sinteticamente precarizzazione del lavoro e vulnerabilità della condizione sociale, come abbiamo documentato anche con l'*Indagine sul lavoro dei minori*.

Tali processi cambiano in profondità non solo i dati di riferimento culturali in cui siamo cresciuti, ma determinano una rottura della antica relazione lineare – vi ricordate la parola d'ordine dalla fabbrica, alla società, allo Stato? - tra luogo di lavoro e territorio, tra sfera produttiva e sfera riproduttiva. Anzi, quando la relazione resta in piedi rischia di funzionare all'inverso, fino alla versione estrema dell'etnoregionalismo.

Come ricostruire tale relazione partendo dal lavoro e quindi dal suo ruolo autonomo all'interno di una data organizzazione sociale, rappresenta la questione delle questioni; tale ricostruzione implica però un'azione, coordinata strategicamente, su entrambi i fenomeni più direttamente alla nostra presa, cioè sul lavoro-percorso e sulla vulnerabilità sociale, operando un aggiornamento profondo sia delle nostre politiche del lavoro sia delle nostre politiche sociali, viste come momenti inseparabili di una nuova cittadinanza sociale.

L'idea tradizionale di welfare infatti, che dell'azione della sinistra europea è il frutto più diretto e maturo, si riconduce originariamente a tre concetti-chiave: rischio statistico, assicurazione sociale, finanziamento attraverso la contribuzione di categoria e, in seguito, anche fiscale.

L'azione politica tradizionale della sinistra è consistita soprattutto nel "curare le differenze" cioè nel contrastare, ridurre, annullare la distanza tra chi stava sotto e chi stava sopra nella scala sociale: tra operai e impiegati, tra donne e uomini, tra aree e aree e così via.

L'idea di cittadinanza che sottostà a gran parte della (visione) della sinistra è un'idea di cittadinanza "lavoristica"; l'assetto, inoltre, di tale cittadinanza ha visto la "via contrattuale" come via regia, e la "via legislativa" come completamento.

L'etero-direzione del mercato e la ristrutturazione del welfare diventano il cuore della questione che la sinistra ha davanti nella ridefinizione di sé e del suo ruolo e forza, in tale passaggio d'epoca.

Quattro parole-chiave risultano essenziali per delineare una aggiornata "cittadinanza dei moderni", assunta come pietra angolare: esclusione – reclusione – secessione (la secessione dei ricchi, come suggerisce R. Reich) e, infine, inclusione sociale.

Esclusione e inclusione, come nuova coppia concettuale rispetto alle coppie classiche – poveri/ricchi – sfruttatori/sfruttati – non per annacquare, ma per cogliere con più precisione la complessità e radicalità della odierna questione sociale.

È necessario capire che il problema non sta solo tra il sopra ed il sotto, ma anche tra il fuori ed il dentro della rete di protezione sociale; tra esclusione e inclusione: ma non sempre il fuori coincide con il sotto.

Ma inclusione significa, direbbe J. Habermas, mantenere i confini aperti, costruire una specie di metaforico e sempre aperto "sentiero di Ho Chi Min" della integrazione sociale. Ciò implica una profonda innovazione del concetto di cittadinanza e insieme della via e delle forze necessarie per poterla affermare: cittadinanza sociale, cioè un'idea di cittadinanza che lega i diritti sociali alla nozione di integrazione sociale e non solo alla nozione del lavoro: nuovo contratto sociale, che al rischio statistico sostituisca progressivamente il concetto di vulnerabilità sociale; all'assicurazione sociale, l'integrazione sociale; alla contribuzione di categoria, la fiscalità; una nuova combinazione tra "via contrattuale" e via legislativa; una nuova strategia di alleanze sociali; nuove modalità di organizzazione della politica sociale.

Dalle antiche *tecnostutture sociali verticali*, sostanzialmente pubbliche (scuola, sanità, previdenza, ecc.), è necessario passare a nuove *infrastrutture sociali orizzontali e territoriali* (cooperazione, terzo settore, autorganizzazione, ecc.).

Cittadinanza sociale, quindi, come orizzonte culturale, socialità collettiva come obiettivo della azione politica quotidiana.

Ma una tale strategia è impensabile senza un grande partito organizzato: **partito inteso** nella sua accezione più ampia, **come insieme di insieme**, autonomi e allo stesso tempo operanti all'interno di un grande raccordo strategico e di una stessa ispirazione culturale.

La ricostruzione del partito della sinistra, partito inteso come campo di forze, come nuovo sistema lassalliano, ha il suo banco di prova in una rinnovata capacità di strutturazione del legame sociale

alla luce delle immense ed inedite possibilità aperte - tecnologicamente - dalla rivoluzione digitale; socialmente – dall'affermarsi del processo di "Rivoluzione associativa".

In tale prospettiva, politiche neosocialiste come quelle derivabili dal filone teorico che va dal K. Polany ad Amartya Sen, possono risultare particolarmente fertili, ristrutturando le vecchie forme e inventandone di nuove.

**Tre questioni** mi sembrano prioritarie in un'opera di ricostruzione di un moderno "sistema lassalliano" capace di produrre una nuova socialità collettiva; tre questioni quasi totalmente trascurate in questi tempi, quasi totalmente assorbiti, come siamo, dalla problematica istituzionale.

1. La definizione di nuovi istituti sociali; istituti intesi come legami identitari e strutturanti superando l'attuale condizione di frastagliamento dei diritti: emblematico può essere considerato un nuovo Statuto dei diritti del lavoro, una nuova Carta del lavoro dell'era digitale. Ricostruire le condizioni universalistiche dei diritti del lavoro, oggi attraversato da un radicale processo di differenziazione, significa ridare coscienza di sé al soggetto lavoratore e potenza politica al lavoro.

L'errore più macroscopico e (gravido di conseguenze) del centro-sinistra nell'ormai passata legislatura sta probabilmente nell'aver evitato il tema del nuovo Statuto del lavoro, e con esso della riforma del mercato del lavoro.

Il passaggio dal lavoro-posto al lavoro-percorso, combinato con un crescente processo di individualizzazione del lavoro (come sostengono alcuni) impone di re-individuare il complesso dei diritti sociali più adatto al nuovo contesto.

Un tentativo in tal senso opera un giuslavorista francese, A. Supiot: nel suo rapporto alla Comunità Europea. Supiot suggerisce un Nuovo Diritto del Lavoro, capace di garantire la continuità della traiettoria lavorativa di una persona, il passaggio da una condizione lavorativa ad un'altra; un diritto capace cioè di inglobare le diverse forme di lavoro che chiunque è suscettibile di svolgere nell'arco della propria esistenza, e in grado di coprire, con la proposta dei *diritti sociali di prelievo*, tanto i periodi di inattività, quanto i periodi di formazione, impiego, lavori fuori dal mercato o indipendenti e così via.

Si tratta di una proposta di grande fascino, che cerca di rispondere alla nuova realtà del lavoro collegando il *diritto alla persona* e non alle tipologie di lavoro e tanto meno alle forme e alle dimensioni di impresa (come è oggi) e tende a trasformare i diritti sociali, pensati come paracadute di fronte ai rischi dell'esistenza (infortuni, malattia, vecchiaia, ecc.) in strumenti di esercizio di libertà; per parafrasare un vecchio detto: ogni lavoratore deve avere nello "zaino" la stessa dote di *cittadinanza sociale*.

2. La riforma-trasformazione di organismi ormai classici, come la cooperazione e il sindacato. La nuova questione sociale pone il problema impellente della ridefinizione di un nuovo baricentro nell'azione della cooperazione e del sindacato. Ad altri, eventuali considerazioni sulla cooperazione. Per il sindacato la questione delle questioni riguarda la sua confederalità. Ma non la confederalità all'interno del vecchio mondo sociale. In tale ambito, *la confederalità*, anzi, può risultare la nuova veste delle classiche tendenze corporative, oggi più vive che mai.

La confederalità, oggi necessaria, implica una strategia capace di tenere insieme lavoro ed esclusione.



Va sottolineato con estrema nettezza come senza una strategia che faccia perno sulla inclusione sociale, il sindacato perde la sua confederalità e che una strategia così complessa definisce un passaggio d'epoca analogo al passaggio, all'inizio del Novecento, dal sindacato di mestiere al sindacato di categoria.

Tale strategia infatti, carica la dimensione orizzontale e territoriale del sindacato, particolarmente le Camere del lavoro, di un compito straordinario, richiede una diversa "combinazione" tra azione rivendicativa e azione sociale, postula una trasformazione profonda delle attuali strutture, una specie di "ritorno alle origini del sindacato": un ritorno cioè alle tre funzioni tipiche delle Camere del lavoro di tradizione latina: tutelare il lavoro, aiutare a trovare il lavoro, inventare il lavoro, in un legame quasi simbiotico con il contesto sociale.

3. L'invenzione-potenziamento di organismi sociali nuovi o parzialmente nuovi, ma fino ad oggi secondari nella strumentazione, nella "panoplia", della sinistra tradizionale. Valgano due esempi. Primo esempio, la cooperazione sociale, il cosiddetto terzo settore, l'economia sociale. Tali organismi possono essere non solo uno strumento formidabile nella riorganizzazione del welfare, ma anche momento particolarmente importante di sperimentazione positiva di un'organizzazione sociale autogestionaria e comunitaria, e capaci, perciò, di sviluppare tutte le potenzialità politiche della Rivoluzione Associativa. Possono persino aiutare a sciogliere positivamente una delle contraddizioni attuali più eclatanti come la coesistenza paradossale, in alcune regioni - Lombardia, Veneto, ecc. - della più diffusa rete di solidarietà sociale e della più consistente presenza dei fenomeni di leghismo e separatismo sociale. Possono, ma ad una condizione: pensarsi e progettarsi, cioè, non come "piccole *Gemeinschaften*", piccole isole di socialità, ma come cellule di un nuovo socialismo comunitario, anelli di una socialità collettiva.

Il modo in cui si determinerà lo sviluppo del terzo settore assume una rilevanza strategica.

La principale novità politica è oggi rappresentata dal fatto che la *riorganizzazione del sociale* è diventata il centro della contesa politica del paese: modello lombardo, modello emiliano e via dicendo, evidenziano sostanzialmente questa novità.

La legge quadro di riforma dei servizi sociali rappresenta, in tale contesto, la legge "sociale" più importante della legislatura. Astrattamente, le nuove politiche sociali, centrate sullo sviluppo diffuso di infrastrutture sociali (autorganizzazione, cooperazione, terzo settore) possono servire a governare "il ripiegamento" dello stato sociale tradizionale, assicurare "l'infermeria" per i morti e feriti prodotti dalla fase ipercompetitiva del capitalismo attuale, oppure possono essere momenti importanti, di una strategia di ricostruzione di nuove forme di vita sociale, capaci di legare la questione del lavoro a quella della coesione sociale, di creare cioè, nello stesso tempo, legami tra persone e occasioni di lavoro.

La riorganizzazione del sociale – è bene insistere - sta diventando un campo di battaglia su cui si scontrano le forze principali del nostro paese, proprio perché la posta in gioco concerne il modello sociale, la cultura, i valori di riferimento, le strategie di alleanza, dei rispettivi schieramenti.

Concettualmente, il cuore della contesa oggi ruota attorno al modo di intendere il principio di *sussidiarietà*. Infatti, attorno a un'idea di *sussidiarietà radicale* – *sussidiarietà senza Stato* - più che di federalismo, sta coagulandosi uno schieramento che va dal liberismo liberista – F. Von Hajek sosteneva che due sono i principi del liberismo, il principio di competizione e il principio di *sussidiarietà* - all'antistatalismo veterocattolico di Comunione e Liberazione, al comunitarismo etnico sia nella versione "nazionale" – il *wolk* - della destra classica, sia nella versione "Piccole patrie" dei vari movimenti leghisti. In sintesi, lo schieramento della *devolution*: l'assistenza in tale

ottica, da diritto di cittadinanza torna ad essere beneficenza e filantropi. Il conservatorismo "compassionevole" viene assunto come nuova parola d'ordine.

Raccogliere la sfida significa costruire uno schieramento che faccia della *cittadinanza* il principio cultural-politico discriminante e ordinatore – individuo, eguaglianza, cittadinanza, appartengono allo stesso campo concettuale, come sostiene L. Dumont nello splendido *Homo aequalis* - e della *programmazione sociale*, e quindi del pubblico come stratega dell'inclusione, metodo di azione politica, territorio per territorio. Spezzettare infatti la questione sociale in tante parti e particolarità, così come il lasciarla all'attuale bricolage, rappresenta sicuramente il modo migliore per eluderla.

Altro esempio, **il movimento dei consumatori**. Lo scarso peso del movimento consumeristico va addebitato certamente anche ad un "pregiudizio produzionista" della sinistra tradizionale: *cosa e come* produrre ha certamente dominato sul *cosa e come* consumare: le indicazioni di profetiche Claudio Napoleoni sono cadute nel vuoto.

La Sinistra non ha mai colto fino in fondo che l'egemonia del capitalismo americano si è affermata in gran parte sul terreno delle politiche del consumo.(Z. Bauman) Anche a sinistra, di fronte al collasso dei sistemi di economia a pianificazione centralizzata - in tali economie il luogo della decisione del produrre tende a coincidere con il luogo della decisione del consumare - sta prendendo piede una idea di mercato come meccanismo capace, in sé, spontaneamente e automaticamente, di autocorrezione e di autoregolazione.

Tale idea rappresenta un'astrazione, un mito ideologico. Il mercato lasciato a se stesso, come ha sostenuto con arguzia, l'arcivescovo di Canterbury ad un recente congresso del partito laburista, diventa il luogo della manipolazione e dello spreco, della diseguaglianza e della esclusione sociale: lasciato a se stesso può essere "non un ottimo servo, ma un pessimo padrone". È indispensabile, quindi, mettere in campo una strategia complessa per uscire da una situazione, come quella attuale, in cui, per dirla icasticamente, "i mercati governano, i tecnici amministrano, i politici vanno in televisione".

In primo luogo il mercato, come sostiene F. Braudel, va concepito propriamente come una **Istituzione Sociale**, la cui vita, in evoluzione continua, è scandita dallo scontro tra forze e dalla definizione di regole dipendenti dall'esito di tali conflitti.

Una politica sul consumo, perciò, deve saper tenere insieme sia una capacità di tutela minuta dei consumatori sia una azione di orientamento del consumo e di spostamento della curva della domanda: da consumi privati di massa ai consumi sociali, di cittadinanza. Una organica politica del consumo, inoltre, diventa possibile se ancoriamo la costruzione e lo sviluppo di grandi realtà associative dei consumatori a due solidi concetti: il mercato, appunto, come istituzione sociale e il cittadino, come insegnava A. Marshall, come soggetto ben informato.

Una politica di tutela del consumatore e di orientamento del consumo richiede una innovazione continua sia sul terreno culturale sia sul terreno della proposta specifica. A partire ulteriormente da due fenomeni nuovi e di rilevanza strategica su cui è necessario riflettere:

- a. l'accorciamento del ciclo di vita delle merci alimenta una crescita esponenziale – unica nella storia - di rifiuti, di macerie, di rovine come le chiama T. Maldonado: da una parte la vita breve degli oggetti, dall'altra la vita lunga delle rovine, alimentano meccanicamente il ciclo produzione-rovine-rottamazione.
- b. la rivoluzione digitale e l'affermarsi dei suoi due attributi fondamentali: la pervasività, cioè l'applicabilità delle nuove tecnologie a sfere sconosciute finora della vita umana, fino alla creazione

della vita stessa - l'uomo che si fa Dio - e la produttività, cioè il balzo in avanti della produttività del lavoro. L'effetto combinato di tali fenomeni è tale da modificare in profondità l'intero quadro delle relazioni economiche e principalmente il rapporto fra produzione e consumo.

Il pensiero teorico più avveduto coglie connessioni inedite fra rivoluzione digitale, uso del tempo, qualità del consumo. Il ragionamento che viene proposto può avere un valore essenziale per uscire da un senso comune che poggia fondamentalmente – anche se inespressa - sulla triade concettuale: produzione-rovine-rottamazione.

Con la crescita economica, si sostiene, non cambia soltanto la destinazione della spesa da parte dei soggetti, secondo la classica legge di Engel: passaggio dai consumi necessari ai consumi voluttuari, al crescere del reddito; cambia anche il modo in cui è possibile soddisfare i bisogni, proprio perché aumentano le alternative di consumo, rideterminando così nuovi modelli di consumo.

L'effetto combinato del balzo nella produttività, determinato dalla rivoluzione tecnologica e dello spostamento nei modelli del consumo produce una condizione sostanzialmente inedita e ricchissima, potenzialmente, di cambiamenti nella organizzazione dell'uso del tempo, sia del tempo di lavoro retribuito, sia del tempo libero.

Sinteticamente, assistiamo cioè ad un mutamento in profondità nell'uso del tempo necessario sia per la produzione di merci che per il consumo finale delle stesse merci: come la quantità infatti del prodotto dipende dal tempo di produzione e dalla produttività, così la capacità di consumo dipende dalla quantità di tempo disponibile per il consumo e dalla "consumatività" cioè dalla quantità di merci pro-capite consumate in una unità di tempo.

Una società, di fronte a una crescita vorticoso della produttività, se vuole mantenere lo stesso livello di occupazione, a orario di lavoro invariato, deve aumentare l'intensità di consumo: in teoria l'aumento della intensità di consumo deve essere uguale alla crescita della produttività, se si vuole mantenere stabile il livello di occupazione. Ma il consumo, specie il consumo "affluente" è sottoposto ad un effetto crescente di saturazione. Inoltre, il tempo di consumo è complementare al tempo di lavoro, e se il primo aumenta, il secondo deve diminuire.

Oggi, come sostiene J. Gershuny, una nuova ondata di crescita economica, fondata su alti incrementi di produttività, consentiti dalla rivoluzione digitale, per realizzarsi ha bisogno di strategie incentrate su una nuova modulazione del tempo e sulla qualificazione sociale dei nuovi consumi resi possibili dal tempo liberato dal lavoro.

Le strategie di riduzione del tempo di lavoro, aumentando il tempo di consumo, rappresentano così uno dei presupposti principali per la diffusione di un nuovo sistema di merci che possono sfruttare le potenzialità delle tecnologie della rivoluzione digitale e sostenere a loro volta la domanda.

Una nuova modulazione dei tempi - riorganizzazione degli orari, riduzione degli orari, politiche di fruibilità, intesa come capacità di intervento sui tempi complessivi della città - è necessaria, non solo e soltanto per i suoi effetti sociali e civili, ma anche e comunque per i suoi effetti economici diretti ed indiretti.

In definitiva, cambia il rapporto, su cui siamo concettualmente cresciuti, fra tempo di lavoro e tempo libero: per Keynes uno degli effetti principali della crescita economica poteva consistere nel produrre tempo libero; la rivoluzione digitale sembra proporre anche il processo inverso: dal tempo libero è possibile alimentare la crescita. Qui sta la novità.

L'affermazione progressiva del nuovo paradigma tecnologico sembra generare quindi rapporti economici inediti, ma essenziali per delineare nuove politiche sul consumo: le varie attività del tempo libero si trasformano in tempo di lavoro, il tempo libero si converte in tempo produttivo, l'*otium* diventa lavoro inaugurando "una nuova forma di economia basata sulla creazione di un nuovo mercato grazie al consumo di massa e a distanza del tempo libero dei cittadini". Nella Telepolis, nella città digitale, sostiene J. Echeverria "sta mutando la struttura e la gerarchia tra produzione, distribuzione e consumo" e sta emergendo "una fonte di ricchezza sconosciuta alle culture precedenti, tradizionalmente basata su tempo di lavoro e tempo di riposo".

Come altre volte nella storia, i grandi balzi tecnologici inizialmente hanno avuto, in gran parte, l'effetto di risparmiare lavoro (*labour-saving*), ma il pieno dispiegarsi degli effetti positivi delle nuove tecnologie sul piano economico e occupazionale ha bisogno di un ampio processo di adattamento sociale e culturale, di un mutamento profondo negli stili di vita, di una profonda riorganizzazione temporale delle relazioni di lavoro e sociali.

L'esperienza del fordismo, come sostengono molti storici ed economisti, ha un valore paradigmatico: gli effetti positivi del "sistema fordista" si sono dispiegati con almeno venti-trenta anni di ritardo dall'introduzione delle relative tecnologie, trent'anni sono stati cioè necessari per rendere effettiva la domanda di beni e servizi che le nuove tecnologie avevano reso potenzialmente disponibili.

Oggi si pone un problema analogo nel rendere effettiva la domanda di nuovi beni e servizi resi disponibili dalla rivoluzione digitale. Questo è particolarmente vero per i servizi sociali e personali, educativi e culturali, assistenziali e sanitari, scientifici, commerciali e bancari, di intrattenimento e turistici.

A giudizio di diversi economisti, valga per tutti C. Freeman, l'insufficienza della domanda di nuovi beni e servizi sociali, rappresenta in Europa la strozzatura economica principale; la scarsa disponibilità di tempo del consumatore costituisce uno dei principali freni al pieno dispiegarsi della domanda di servizi sociali e personali resi possibili dallo sviluppo delle nuove tecnologie.

Perciò proprio l'azione di riallineamento fra i tempi sociali e il riequilibrio tra tempo di lavoro e tempo libero, tempo di vita, può costituire il terreno più produttivo di una azione lungimirante delle associazioni consumeristiche e sindacali volte a creare nuova domanda, nuova socialità e nuova occupazione.

Fare emergere, orientare la domanda sociale, sviluppare le varie forme di tutela dei consumatori, espandere i nuovi bisogni sociali: tale campo di attività può diventare quindi un vero e proprio banco di prova delle capacità di radicamento e di controllo sociale delle associazioni consumeristiche.

Il partito della sinistra dovrà quindi uscire da una specie di "pregiudizio produzionista" e vedere il ruolo essenziale che svolge il consumo nel determinare comportamenti e scelte sia individuali che collettive. Non più soltanto "lavora e spendi", cosa e come produci, ma anche cosa e come consumi, quale azione sociale sviluppare e quali relazioni di socializzazione costruire partendo dalla nuova complessità "dell'Essere Sociale".

Reinquadramento culturale, reinvenzione strategica, riordino e riorganizzazione del campo di forze, innovazione sociale, superamento della condizione ancillare della politica: ciò diventa possibile se l'innovazione sostituisce il *nuovismo*, cioè il suo esatto contrario; se il confronto delle idee prende il posto della rissa tra gli uomini; se l'azione di riordino della *Forma Partito* riesce a fermare l'attuale

evaporazione delle forze organizzate e a riordinarle in una nuova *Forma/Partito* che, come il **pipistrello di La Fontaine**, sia capace di essere, volta a volta, roditore ed uccello, capace cioè, fuor di metafora, di aderire a tutte le pieghe della condizione sociale e produrre al tempo stesso il massimo di socialità collettiva.

D'altra parte, solo così è possibile evitare il continuo sbandare tra riformismo dall'alto, senza popolo, e guerre intestine. Diversamente vale sempre il vecchio detto: a partito leggero politica leggera.

Maggio/giugno 2001  
[pubblicato in *Mondo Operaio*]

□□□□□□□□□□

## 2. Il martello di Lassalle

*La tecnologia non è né buona né cattiva; nemmeno neutrale*  
Prima legge di Kranzberg

Un nuovo modo di produrre - un nuovo paradigma tecnico-economico - sta rivoluzionando i quadri temporali, spaziali, istituzionali, sociali di tutti i continenti. Dopo Manchester (nascita della prima rivoluzione industriale), Detroit (nascita del fordismo), la Silicon Valley è diventata il centro di irradiazione della "nuova tempesta di distruzione creatrice".

Questi tre luoghi geografici, rappresentano anche tre luoghi emblematici per il pensiero socialista: Manchester per Marx, Detroit per Gramsci, Silicon Valley è ancora alla ricerca di una teoria all'altezza delle sistemazioni del passato.

Siamo, secondo gli studiosi di scuola schumpeteriana, nel pieno del quinto ciclo di Kondratieff (cotone, carbone, acciaio, petrolio, microprocessore). Ma cambiando il modo di produrre, di guadagnarsi la vita, cambiano tutti i rapporti sociali.

Vi ricordate? Il mulino a braccia vi darà "la società" del signore feudale, il mulino a vapore la società del capitalista industriale. Cosa ci darà il "mulino" digitale?

L'essenza, la peculiarità, del nuovo modo di produrre sta nella capacità - in un accumulo in grande accelerazione — di progettare rapidi mutamenti nei progetti, nei processi, nell'organizzazione: individualizzazione del lavoro, personalizzazione del consumo, miniaturizzazione dell'impresa (l'impresa in rete) sembrano essere le tendenze di fondo.

Integrazione nelle imprese delle fasi di progettazione e di produzione, riduzione di importanza delle economie di scala, alleggerimento e riduzione del numero dei componenti meccanici in tanti prodotti, integrazione in rete dei fornitori di componenti e di imprese di assemblaggio dei prodotti finali, sviluppo velocissimo di piccole imprese specializzate nella produzione di servizi e componenti.

Così schematizzati possono riassumersi i principali caratteri dei cambiamenti organizzativi nelle imprese e nei settori.

Risorse di calcolo (computer) e di comunicazione (telefonia, reti di computer, Internet), di potenze sempre maggiori e, a costi via via decrescenti, costituiscono la rete su cui scorre la transizione dal

fordismo al nuovo modo di produrre. Ma calcolo e comunicazione sono risorse la cui particolarità sta nel produrre organizzazione, alimentando relazioni, ordinando dati, creando significati.

Un modo di comunicare, è anche un modo di organizzare (C. Freeman).

Le prime vittime, secondo un'antica regola, dell'onda d'urto sprigionata dal nuovo modo di produrre - un vero e proprio tsunami - sono proprio i sistemi più organizzati e strutturati: ciò vale sia per i sistemi di pensiero, che per le realtà, produttive o politico-istituzionali.

L'onda d'urto ha avuto un effetto micidiale sull'insieme del discorso strategico socialista, ad andare in pezzi sono stati soprattutto due pilastri: la concezione del lavoro come dimensione collettiva, la concezione dello Stato/nazione come luogo storico e strumento principe delle politiche di redistribuzione e di cittadinanza.

Strategicamente, l'individualizzazione del lavoro, configura un processo di destrutturazione dello spazio sociale, l'esaurimento-svuotamento dello Stato-nazione, nel vortice della globalizzazione, configura una destrutturazione dello spazio politico.

Ma l'effetto combinato della destrutturazione dei due pilastri sconvolge il triangolo dello Stato/nazione - democrazia politica - cittadinanza sociale - che ha rappresentato lo spazio politico, l'arena all'interno della quale, in un lungo scontro-confronto, si è costruito l'edificio dei diritti sociali, "stecche del corsetto" della cittadinanza democratica.

Quali sono le nuove faglie sociali, intrinseche al nuovo modo di produrre?

Chiederselo è imprescindibile, coglierne le linee di tendenza è essenziale - perché solo in questo modo è possibile fare i conti con l'affermarsi del nuovo paradigma.

Hanno ragione quindi Reichlin e Terzi nel sostenere che il valore del congresso di Pesaro sta essenzialmente nell'aver ricollocato il partito nel suo alveo socialista classico, ma anche che proprio l'alveo socialista classico è segnato oggi da una crisi teorica e culturale profonda. Ragionare sulle cause profonde di tale crisi mi sembra prioritario. All'inizio, l'analisi va posta sulle nuove faglie sociali, intrinseche al nuovo modo di produrre.

Riconcettualizzare la "frattura sociale", coglierne le nuove caratteristiche, diventa determinante, per fare i conti con le ragioni della crisi e per delineare i termini e i terreni di una possibile controffensiva, che per essere tale deve riguardare la riorganizzazione del discorso su entrambi i pilastri; non solo il pilastro dello spazio sociale, ma anche il pilastro dello spazio politico, proprio perché l'ultimo ha svolto e svolge, nello stesso tempo, la funzione d'ambito e di garanzia del primo.

***Si diceva destrutturazione dello spazio sociale.***

Nel suo grande affresco sul capitalismo informazionale - la sistemazione forse più profonda sulla terza marca di capitalismo, dopo quello del *laissez-faire*, dopo quello Keynesiano - Manuel Castells evidenzia, come all'interno del nuovo modo di produrre, emergano due grandi faglie sociali, fenomeni confermati anche da tante analisi di caso: la prima riferita al lavoro, la seconda alla condizione sociale.

Il lavoro sta vivendo una profondissima metamorfosi: un primo aspetto riguarda il processo di individualizzazione, aspetto su cui si è concentrata particolarmente l'attenzione, cioè il passaggio dal lavoro-posto al lavoro-percorso; ma c'è anche un secondo aspetto, ancor più importante, la tendenza crescente alla sua interna polarizzazione: da una parte cioè una specie di riartigianalizzazione del lavoro, dall'altra un lavoro generico, dequalificato. Verrebbe da dire che, in

prospettiva, il cavalier Arisio, non avrà più materia prima per una eventuale marcia dei quarantamila!

Inoltre, il lavoro non solo si individualizza e si polarizza ma subisce un'ulteriore trasformazione: perde parte della sua potenza e della sua capacità di integrazione sociale; in termini politico-sociali le implicazioni sono formidabili non solo perché, proprio nel lavoro e con il lavoro, si è realizzata la grande opera di integrazione sociale dell'era moderna, ma perché l'individualizzazione e soprattutto la polarizzazione del lavoro spinge potentemente il lavoro stesso sulla china dell'autodifesa, se non della corporativizzazione.

Il nuovo modo di produrre permette, infatti, contemporaneamente sia l'integrazione del processo lavorativo, sia la destrutturazione della forza-lavoro.

Le tecnologie informatiche ed elettroniche - una volta si sarebbe detto l'uso capitalistico delle macchine - rendono possibile la disintegrazione e la dispersione delle antiche comunità di lavoro. Delocalizzazioni e ristrutturazioni diffondono insicurezza.

L'obsolescenza rapida dei saperi e dei mestieri genera erosione biografica (R. Sennet).

La seconda faglia si configura come un ritorno della vulnerabilità inedita e su larga scala, cioè l'emergere e l'estendersi del fenomeno definito esclusione sociale. In termini di struttura sociale, tempo fa si parlava della *società dei due terzi*.

Una società *industriale* che vedeva la gran parte dei suoi membri integrata verso l'alto, che si lasciava dietro però una fascia residuale di povertà, fascia non ancora pienamente coinvolta dal processo di sviluppo, che affrontata però con politiche opportune, sostanzialmente redistributive, lasciava intravedere la possibilità di un qualche riassorbimento.

Oggi invece alcuni parlano di società *dei quattro quinti*: un nucleo ristretto, collocato molto in alto in termine di occupazione e di reddito, circondato da una grande area di precarietà e di vulnerabilità che naviga faticosamente tra lavoro precario, occupazione intermittente, disoccupazione.

Altri ancora di società *dei tre terzi*, un terzo di *privilegiati*, un terzo di *deboli*, un terzo di *precari*. Entrambe le interpretazioni puntano ad evidenziare che la marginalità non indica tanto un'area periferica in via di più o meno lento assorbimento, quanti il prodotto della *destabilizzazione degli stabili*, per dirla con Robert Castel, l'effetto cioè dell'onda della crisi del *centro* della società, in particolare del lavoro salariato. Il senso del mutamento sociale in corso, configura una nuova questione sociale, i cui elementi di fondo possono così riassumersi: drastica riduzione della mobilità sociale verso l'alto, destabilizzazione degli stabili, polarizzazione del lavoro, perdita del potere di integrazione del lavoro.

Il tema della povertà e della disegualianza, tema eminentemente economico e che rimanda a politiche distributive, si mescola e viene progressivamente sovrastato dal tema della esclusione sociale, tema eminentemente relazionale, che rinvia alla questione ben più complessa del legame sociale, della sua rottura e della sua ricostruzione.

Si tratta di fare i conti con i caratteri nuovi sia della configurazione del lavoro, che della configurazione sociale, e, tutto ciò, in un contesto in cui le grandi migrazioni e l'insicurezza spingono alla etnicizzazione e alla corporativizzazione del conflitto sociale: significa sinteticamente una profonda reinvenzione strategica ed organizzativa del campo di forze della sinistra politica e sociale - in sintesi un grande Partito .

***Si diceva destrutturazione dello spazio politico.***

Sostiene Jurgen Habermas che la questione oggi più importante è quella di sapere se la forza del capitalismo planetario - forza esplosiva in senso produttivo, sociale, culturale - possa essere ricondotta sotto controllo sul piano sopranazionale e globale, ossia al di là dei confini nazionali.

Tale possibilità decide nella sostanza del rapporto tra politica e mercato: se la politica *riguarda* rispetto agli automatismi del mercato, oppure se continua a svolgere solo una funzione ancillare; se una politica di sinistra si risolve nel compito di allenare i propri cittadini alla concorrenza, di trasformare i cittadini in *impresari del proprio capitale umano*, cioè se si adegua semplicemente a una visione *etica* del mondo che è tipica del neoliberalismo; se, in definitiva, il capitalismo globalizzato possa essere *addomesticato* o semplicemente *smorzato*.

La costruzione di *Entità Statuali Continentali* diventa il banco di prova ed insieme la condizione per innalzare a un livello superiore la potenza della politica: se il triangolo *stato/nazione - democrazia politica - cittadinanza* ha rappresentato lo spazio, all'interno del quale, attraverso un lungo processo di lotte politiche e sociali, il movimento operaio e socialista è riuscito ad *addomesticare* gli spiriti animali delle due precedenti forme di capitalismo, l'esaurimento dello *stato/nazione* mette la sinistra di fronte ad un bivio: disarmo dello stato sociale o riarmo dello *stato/nazione*; accettare un'erosione degli standard pubblici di solidarietà sociale, oppure delineare un balzo in avanti, pensarsi e proporsi come la forza propulsiva del nuovo Stato federale europeo, sia per garantire la difesa e l'avanzamento della strategia della cittadinanza democratica, sia per costruire una prospettiva di governo del processo di globalizzazione.

In un saggio recente, Massimo D'Alema sostiene che «un forte potere democratico sopranazionale non è mai stato assunto come carattere distintivo dai partiti socialisti europei»; la radice di tale orientamento sta probabilmente nell'errore di aver concepito *la globalizzazione come interdipendenza invece che come rottura di confini, come sconfinamento*. (C. Galli) Errore che, se è stato fatale a Mikhail Gorbaciov, non è stato certamente irrilevante per i partiti socialisti europei, quando, al governo in tredici Stati su quindici, non hanno colto l'occasione di chiudere la partita dello stato federale europeo.

La globalizzazione, dal punto di vista sociale, si è rivelata come polarizzazione spaziale, come polarità tra locale e globale. Per riportare *sotto controllo* la potenza del capitalismo planetario, forma più indurita nei suoi scopi, ma incomparabilmente più flessibile nei suoi mezzi delle forme precedenti, è indispensabile riordinare lo spazio politico, *ridefinire i confini*.

Mentre la globalizzazione sembra dispiegarsi attraverso una doppia dinamica (mondializzazione dei mercati - riterritorializzazione degli interessi) una politica socialista dovrebbe, all'inverso, separarsi rapidamente dallo *stato/nazione* e *uscire* dalla cattiva polarità locale-globale.

Se infatti lo Stato-nazione, strategicamente, risulta una *trincea abbandonata*, la popolarità locale-globale configura una doppia negatività: una dimensione locale sostanzialmente ininfluenza, o peggio ancora, uno scivolamento verso le piccole patrie, e una dimensione globale sostanzialmente inafferrabile.

Solo un **Partito socialista della globalizzazione** può proporsi di determinare una nuova spazialità come arena della contesa tra mercato e politica: assumere lo stato federale europeo come suo nuovo spazio politico, può, a un tempo, ridare allo spazio territoriale la funzione di pietra angolare progressiva, e allo spazio europeo la potenza necessaria per un controllo multipolare del processo di globalizzazione.

Se la struttura sociale post-fordista presenta molte analogie in termini di destrutturazione con la struttura sociale pre-fordista, straordinaria importanza vengono ad assumere quelli che il miglior pensiero sociologico chiama *condensatori sociali*, cioè istituti, istituzioni, organismi che siano ad



un tempo argine verso l'atomizzazione sociale e produttori di socialità collettiva. La nuova rilevanza strategica dei *condensatori sociali* viene esaltata dal fatto che, mentre l'impresa fordista contribuiva a costruire essa stessa, concentrando il lavoro, la forza del suo interlocutore, l'impresa a rete, *disperdendo* il lavoro, lo rende più debole e vulnerabile e ciò, oggettivamente, modifica rapporti di forza sociali e politici.

Concentrare l'analisi sui condensatori sociali - vecchi e nuovi - sulla loro missione e sulla loro forma, diventa oltre modo dirimente per riformulare una strategia neo-socialista per due ragioni: se una delle faglie è rappresentata dall'esclusione sociale, cioè da un fenomeno essenzialmente relazionale, la risposta non può consistere in misure sostanzialmente redistributive come è avvenuto verso la povertà, ma si sposta sulla ricostruzione delle cosiddette reti primarie di solidarietà; reti primarie per la costruzione del *Welfare* classico, nel suo percorso, ha sostanzialmente relegato ai margini (lo statalismo ha marciato di pari passo con l'individualismo).

Se il cuore della questione sta nella ricostruzione-costruzione delle reti primarie di solidarietà, ciò significa anzitutto militanza sociale e culturale, più ancora che militanza politica in senso stretto. Probabilmente ha ragione Alain De Benoist - in questo sta forse il suo gramscismo - quando sostiene che il secolo passato è stato il secolo della militanza politica, il prossimo secolo sarà soprattutto il secolo della militanza culturale e della militanza sociale, ma ciò non può non avere un effetto profondo sulla forma-partito, sul modello stesso di Partito.

L'etero-direzione del mercato, la riattualizzazione continua della cittadinanza sociale e democratica rappresentano sempre il cuore della questione che un partito socialista europeo ha davanti, nella ridefinizione del suo profilo e del suo ruolo. L'esito di tale impresa dipenderà in definitiva, dalla capacità di riordinare il suo intero campo di forze. Reinventare strategia e organizzazione alla misura della *nuova marca* di capitalismo e delle nuove faglie sociali rappresenta per tutti gli *insiemi* che costituiscono la sinistra l'occasione per misurare le proprie forze e per sfuggire a un destino da replicanti.

**Condensatori sociali** vecchi e nuovi vanno pensati o riformati alla luce delle nuove faglie. L'invenzione di nuovi istituti (Carta del lavoro alla Alain Supiot, ecc.), la trasformazione e la riorganizzazione delle istituzioni storiche (sindacato confederale, cooperazione, ecc.), l'investimento in quella che Lester Salomon chiama *rivoluzione associativa* (terzo settore, economia sociale, ecc.), lo sviluppo di un altro grande attore sociale come il movimento dei consumatori, lo sviluppo di grandi reti cooperative e comunitarie rappresentano elementi essenziali della riformulazione del discorso strategico socialista.

Il modello di partito socialista europeo a cui pensare - europeo perché l'Europa è la patria della politica - deve proporsi come centro motore di tale innovazione.

Il martello nella iconografia della concezione originaria, marx-lassalliana, del partito di massa rappresentava il simbolo della innovazione, cioè di un concentrato di capacità e di volontà collettiva

Innovazione sociale e, insieme, innovazione politica: non si dà l'altra senza l'una. Solo diventando centro motore, cioè solo alla condizione di produrre l'innovazione necessaria è possibile porsi al centro di una costellazione di forme antiche e nuove di partecipazione e cooperazione sociale e reggere la sfida con la *nuova marca* di capitalismo.

aprile 2004

[pubblicato in *Gli Argomenti Umani*]

□□□□□□□□□□□□

### 3. Il fuoco e la cenere

Nella sua essenza la globalizzazione è sconfinamento, sconvolgimento di confini, proprio perché la spazialità del mercato è tendenzialmente illimitata.

Il rilancio del partito della sinistra è legato indissolubilmente alla possibilità di riportare "sotto controllo" la potenza esplosiva del capitalismo globalizzato; il compito principale sta quindi nel ridisegnare un ruolo della politica fra crisi dello Stato-nazione e automatismi del mercato globale, cioè nello spazio di discontinuità che si è aperto fra età moderna ed età globale.

Diversamente, le stesse contrapposizioni politiche tradizionali tenderanno a svanire in una tendenza che va verso la loro omologazione reciproca nel regno della democrazia virtuale. Riformismo, mobilitazione politica, organismi di massa (partito, sindacato confederale, cooperazione, ecc.) stanno necessariamente in un rapporto di strutturale interdipendenza.

"Rispatializzazione" della politica e "riconcettualizzazione" del lavoro mi sembrano due delle condizioni essenziali per sorreggere tale sequenza.

"Ogni realtà sociale è per prima cosa spazio", sostiene F. Braudel, uno dei più grandi storici del Novecento. È infatti attraverso le rappresentazioni spaziali che le varie forze definiscono le relazioni di amicizia e di inimicizia, di alleanza e di conflitto, di gerarchia e di eguaglianza, di inclusione e di esclusione.

Nazione/Impero, Est/Ovest, Nord/Sud. Campagne che accerchiano le città (Lin Piao), sono state le coppie oppostive attraverso cui si è cercato di definire - nella storia recente - lo spazio della politica. Oggi la mondializzazione dei mercati, sorretta dalla rivoluzione tecnologica - vero motore della mondializzazione - sta minando alla radice sia il sistema "westfaliano" della statualità, sintetizzato dalla figura dello Stato/nazione, sia la "messa in forma" della guerra, il monopolio statale della guerra, come con folgorante lucidità è stato concettualizzato dai due colonnelli cinesi (Qiao Liang e Wang Xiangsui) nella recente opera Guerra senza limiti.

Nel contesto attuale, il modo di pensare più diffuso sembra poggiare sulla nuova coppia locale/globale; la traduzione più netta di locale/globale, in termini di strategia politica, può essere così sintetizzata: contrapporre agli universali economici fuori controllo (trionfo del capitalismo e della tecnica al suo servizio) la proposta di universali etico-morali - diritti umani, tribunali internazionali e così via - la cui efficacia, non essendo affidata a nessuna statualità, risulta però evanescente e quindi inincidente rispetto alla definizione di una nuova spazialità. Ma senza stato, non può esistere né spazialità, né politica di cittadinanza.

La coppia locale/globale, per di più, è oggettivamente asimmetrica in termini di potenza oppositiva, ed è, a mio giudizio, fuorviante per la sinistra, perché mentre il locale, nella sua fuga all'indietro, rifluisce facilmente verso le "Piccole Patrie", il globale risulta fuori misura per poter essere efficacemente governato: uno spazio quindi senza centro né periferia.

Rispatializzare la politica significa, invece, ridefinire una dimensione, oltre lo Stato-nazione, che permetta alla politica di ricuperare terreno rispetto agli automatismi di mercato, di ricondurre, cioè, i processi di globalizzazione all'interno del procedimento democratico attraverso la costruzione di un nuovo policentrismo cosmopolita con cui riportare sotto controllo la potenza esplosiva del mercato mondializzato.

Il nuovo spazio della statualità all'altezza della sfida va organizzato come spazio continentale: *Entità Statuali Continentali* come sostiene J. Habermas, Carta dei diritti di Nizza, Costituzione europea, Stato federale europeo, rappresentano un'unica sequenza strategica e possono rappresentare le parole d'ordine del nostro Congresso.

Solo così la strategia della cittadinanza, dopo la determinazione dei diritti a scala continentale - operata a Nizza - può diventare il propellente per la costruzione di un nuovo spazio all'altezza della sfida della globalizzazione e, insieme, la rappresentazione dell'idea di Europa, per dirla con Husserl, *l'Europa della libertà, egalité, fraternité*.

Ma questo processo non sarà una passeggiata: tale processo, infatti, nella concreta storicità, equivale al passaggio dalla Città allo Stato Moderno e richiederà mobilitazione sociale e politica, e la fondazione e strutturazione di veri e propri partiti continentali.

La proposta dello Stato Federale Europeo è ancora più strategica, non solo verso i pericoli permanenti dell'etnolocalismo e dell'antistatalismo liberista, ma anche verso i tentativi di bloccare il processo di unificazione europea allo stadio attuale, specie dopo l'11 settembre e l'effetto "Atlantico più stretto".

"Cotone, carbone, acciaio, petrolio, silicio", così C. Freeman, uno dei più acuti economisti tecnologici dopo J. Schumpeter, scandisce le varie fasi dell'epoca aperta dalla prima rivoluzione industriale. Sempre si afferma un nuovo paradigma tecnico/economico che rimodella, in profondità, la forma dell'impresa e del lavoro.

La riconcettualizzazione del lavoro all'affermarsi di ogni nuovo paradigma si rende perciò indispensabile proprio per ridefinire le condizioni strategiche - politiche, sociali, organizzative - che determinano il valore sociale e il valore politico del lavoro.

La potenza pervasiva dell'ultimo paradigma tecnologico - quello del silicio, del microprocessore - rende possibile due fenomeni di inedita rilevanza: sul versante della domanda, una crescita formidabile della personalizzazione dei consumi; sul versante dell'offerta, una flessibilizzazione, miniaturizzazione, diffusione delle forme di impresa. In Italia, ad esempio, abbiamo quasi 5 milioni di imprenditori e oltre il 90% delle imprese sotto i 15 dipendenti.

L'effetto congiunto che tali processi - in formidabile accelerazione - hanno sul lavoro produce una novità sostanziale: il passaggio dal lavoro-posto al lavoro-percorso; di conseguenza, si rende improcrastinabile la sostituzione, come pietra angolare, del concetto di stabilità, con il concetto di percorso, proprio per mettere mano alla riscrittura dell'insieme delle reti dei diritti e delle tutele. Il lavoro, infatti, nella nuova epoca, vive una "vita doppia"; in virtù delle tecnologie "collaborative" - molto diverse dalle tecnologie "imperative", classiche del fordismo.

Può vivere un processo di riartigianizzazione; in virtù del processo di competitività/competizione, caratteristiche salienti della globalizzazione, può sprofondare nella precarizzazione: lavori Microsoft e lavori McDonald's come li definisce icasticamente A. Touraine.

Strategicamente, la forza politica della sinistra e, aggiungo, del Sindacato Confederale, dipenderà da come saprà contrastare e impedire tale processo di polarizzazione del lavoro e della condizione sociale.

Partendo da due novità, rispetto all'epoca passata: se negli anni '70 la concentrazione del lavoro, con la sua forza d'urto, ha reso percorribile la via contrattuale alla formulazione dello Statuto dei diritti, oggi la frammentazione del lavoro rende praticabile realmente solo la via legislativa.

Se il valore sociale del lavoro può essere facilitato dall'affermarsi delle nuove tecnologie collaborative, il valore politico del lavoro può essere determinato solo dalla capacità di unificare il mondo del lavoro che sinistra e sindacato confederale sapranno mettere in campo. In definitiva, dipenderà dalla costruzione di reti universalistiche di diritti e di tutele. Lo scontro sulla nuova rete di diritti e di tutele si è fatto ravvicinato.

La proposta di riscrittura dello Statuto del Lavoro avanzata da A.Supiot e ripresa da Piero Fassino nel documento congressuale, risponde, meglio di ogni altra, alla nuova sfida proposta dal governo

contenuta nel Libro Bianco; consapevoli che la forza del Libro Bianco sta fondamentalmente nei limiti ed errori della nostra azione passata e presente.

In sintesi, la vera sfida che sta davanti alla sinistra ed al sindacato confederale non è tanto quella dovuta ad un cambiamento di fase, ma ad un cambiamento di epoca, l'epoca digitale; in questo mare si dovrà navigare, ma qui servono nuovi strumenti, nuove carte, nuova bussola.

Per il sindacato confederale, la questione prioritaria riguarda la riconcettualizzazione della confederalità all'interno del nuovo scenario, della confederalità nella nuova epoca, prima ancora della questione dell'unità sindacale. Scelte di arroccamento possono diventare esiziali, specie per la CGIL, sindacato per eccellenza storicamente confederale. La confederalità, infatti - cioè la capacità di unificare lavoro e condizione sociale - non si dà una volta per sempre.

Per il partito della sinistra, la lezione dell'esperienza di governo, ripropone la questione del partito, del suo ruolo e della sua forma: il riformismo, è ormai chiaro anche ai ciechi, è uno scontro portato anche tra le masse, e solo un partito che sta tra le masse può essere in grado di reggere tale politica, e di costruire un raccordo strategico in grado di tenere insieme, l'insieme del campo di forze che alla smisto di riferiscono.

Infine, in questo nuovo mare si ridefinirà necessariamente la nostra identità; e qui può valere solo la raccomandazione di un grande del socialismo francese Jean Jaurés: al cambiare del tempo, diceva Jaurés, bisogna cercare di rimanere fedeli, non alla cenere, ma al fuoco della nostra storia.

8 novembre 2001

[pubblicato in *Argomenti umani*, 5/2004]

□□□□□□□□□□□□

#### 4. **L'orologio e la carta geografica**

La questione più importante, oggi, è quella di sapere se la forza del capitalismo planetario - forza esplosiva in senso produttivo, sociale, culturale - possa essere nuovamente condotta sotto controllo sul piano sopranazionale e globale, ossia "al di là" degli stati nazionali.

La domanda non è retorica: molti, tra cui J. Baudrillard, ritengono che il mondo è oggi troppo complicato per poter essere governato. Al massimo si può resistere. Oggi infatti sono gli stati nazionali ad essere inseriti nei mercati piuttosto che le economie nazionali ad essere inserite nei confini degli stati.

Rete è diventata una parola chiave: le reti rappresentano infatti i grandi sentieri (tratturi) del processo di globalizzazione, il suo sistema nervoso: un modo di comunicare è infatti anche un modo di organizzare. A Mattelart così scandisce le tappe dello sviluppo delle reti che avviluppiano lo spazio/mondo: telegrafo, cavo sottomarino, telefono, ferrovia, radio, televisione, satellite, calcolatore, internet:

La mondializzazione, infatti, è in primo luogo un problema spaziale che si articola in un duplice processo: globalizzazione dei mercati e rinazionalizzazione/riterritorializzazione degli interessi.. La globalizzazione economica denazionalizza l'economia, l'immigrazione rinazionalizza la politica cioè definisce una nuova geografia strategica e una inedita geopolitica della migrazioni; lo

Stato/nazione è eroso, all'interno, dalla esplosione del multiculturalismo e, all'esterno, dai problemi della globalizzazione

Ma il triangolo nazione - democrazia politica – cittadinanza, ha rappresentato lo spazio all'interno del quale, attraverso un lungo processo di lotte politiche e sociali, il movimento operaio e socialista è riuscito nell'opera di "addomesticazione" del capitalismo: i diritti sociali eguali sono diventati "le stecche di corsetto" della cittadinanza democratica.

Oggi la globalizzazione dei mercati distrugge la costellazione storica - che in Europa prende origine dalla pace di Westfalia - e che aveva provvisoriamente reso possibile il modello europeo di cittadinanza.

L'esautoramento dello Stato/nazione è l'altra faccia della perdita di terreno della politica rispetto al mercato, del senso di impotenza che oggi domina la vita: anche nei suoi aspetti più quotidiani ed elementari. Ma l'impotenza della politica, si traduce, per definizione, nella impotenza della Sinistra, nel venir meno della sua identità, della sua forza, della sua funzione.

Dove possiamo trovare una risposta politica al livello della sfida, come uscire da una logica di adattamento e recuperare una logica di condizionamento rispetto al capitalismo attuale? Creando "unità politiche" più grandi, "unità politiche continentali" come le chiama J. Habermas: portare, cioè, ad un livello superiore, ad una nuova scala, la potenza della politica.

L'azione della sinistra, per tenere il campo, dovrà incidere non solo nei termini dei diritti della libertà privata, della partecipazione politica ma anche nei termini di godimento dei diritti sociali e culturali e ciò risulta impossibile senza una nuova statualità; ma nuova statualità significa oltrepassamento della statualità attuale.

La questione sarà complessa anche all'interno del nostro campo: ricordava H. Kelsen che nessun proletario è tanto povero da non possedere una nazione. Non esiste però alternativa: i diritti di cittadinanza del modello Europeo rimarranno in piedi e potranno svilupparsi, soltanto se avanzerà una nuova statualità a dimensione continentale. Diversamente saranno i primi a cadere.

La "grande trasformazione", per dirla con Ch. Meier, definisce due tipi di partiti:

- 1) i partiti della territorialità: partiti cioè che reagiscono al processo di mondializzazione alimentandosi di xenofobia, protezionismo, chiusura etnica, e che finiscono per cancellare, in nome di vecchi e nuovi etnocentrismi, gli stessi fondamenti egualitari ed universalistici della democrazia;
- 2) i partiti della globalizzazione: il campo di tali partiti abbraccia le forze che si muovono in termini di puro assecondamento, forze che invece puntano ad un governo democratico di tali processi. La sinistra, senza scomodare Marx, non può che stare tra i partiti della globalizzazione, ma alla condizione di costruire una proposta, che abbia la forza, nel nuovo contesto di "addomesticare" il capitalismo: ripetere cioè l'operazione che gli era riuscita di fare all'interno dei vecchi confini dello Stato/nazione.

Passare da una strategia difensiva, ad una strategia offensiva, dall'adeguamento al condizionamento implica una profonda innovazione almeno su tre questioni: politiche statuali, politiche del lavoro, politiche sociali.

### a) Politiche statuali

La dimensione europea e mondiale dei cambiamenti richiede di partire dalla priorità strategica per eccellenza, la nuova dimensione dello stato: non quindi una generica democratizzazione degli istituti europei, ma la costruzione dello Stato federale europeo.

La sinistra deve identificarsi con la trasformazione della costellazione postnazionale europea nello stato federale europeo, come proposta da J. Fischer. Stato federale europeo, non nell'ottica della creazione di un altro "giocatore globale", ma nel segno di una politica che riguadagna terreno, attraverso la creazione di un sistema multipolare mondiale che punta a riportare "sotto controllo" la potenza del capitalismo planetario.

Oggi, la parola d'ordine dello Stato federale europeo rappresenta l'arma più potente contro le varie incarnazioni dell'etnoregionalismo e dell'antistatalismo liberisti, nuova versione dell'antipolitica. Carta dei diritti, Costituzione europea, Stato federale europeo stanno in una unica sequenza strategica. L'Europa della "cittadinanza dei moderni" non può prescindere da una statualità alla nuova dimensione, e proprio perciò la cittadinanza deve diventarne l'inesco. I popoli nascono soltanto con le loro costituzioni e il nuovo partito socialista trova qui - nel nuovo tempo, nel nuovo spazio - una delle principali ragioni della sua funzione.

### b) Politiche del lavoro

Ogni nuova ondata di modernizzazione significa in fondo maggiore individualizzazione del lavoro e maggiore personalizzazione del consumo. Tralasciamo la questione consumo - anche se il passaggio del consumatore, tutto sommato, dalle condizioni di parco/buoi a soggetto libero di scelte sconosciute a tutte le precedenti epoche storiche, dovrebbe accentuare finalmente l'interesse della sinistra.

L'individualizzazione del lavoro a sua volta si sdoppia, sul versante lavoro, in un processo sia di riartigianalizzazione che di precarizzazione del lavoro, e, sul versante della condizione sociale, di vulnerabilità e risolidarizzazione, in nuove forme, della vita sociale. Proprio perciò alcuni parlano di "rivoluzione associativa".

Alfredo Reichlin ha molto ragione quando sostiene che mentre è cresciuta - con l'affermarsi del nuovo paradigma tecnico/produttivo - la potenza sociale del lavoro, parallelamente è diminuita la sua potenza politica. Mi chiedo: come poteva crescere la potenza politica del lavoro - che necessariamente non può che partire dalla coscienza di sé - con l'attuale frammentazione contrattuale (400 contratti e altrettanti minimi salariali) con l'attuale segmentazione dei diritti del lavoro per dimensioni di impresa - sopra e sotto i quindici dipendenti -, per forme di impresa - impresa privata, impresa cooperativa, impresa profit, non profit. Senza contare il grande mare del sommerso, delle collaborazioni, in cui, come testimonia l'ultima indagine Ires, poco più di ventimila lavoratori - su circa due milioni di lavoratori - hanno varcato la soglia della contrattualizzazione.

A me sembra - posso sbagliare - che la ragione della asimmetria fra potenza sociale e potenza politica stia in due ragioni: in primo luogo, gran parte della sinistra politica e della sinistra sociale sembra aver introiettato una separazione tra condizione del lavoro e condizione sociale, tra precarizzazione del lavoro e vulnerabilità ed esclusione sociale. In secondo luogo, il grosso della sinistra non ha colto in tutte le sue implicazioni, il passaggio davvero epocale, dal lavoro/posto al lavoro/percorso (che non significa la fine del posto fisso): il formarsi cioè di un nuovo baricentro della questione lavoro, non riconducibile solo ai diritti sul luogo di lavoro - in una concezione di classismo primitivo- ma che abbraccia i diritti nel mercato del lavoro e l'insieme dei diritti della cittadinanza moderna.

Ma il vero errore analitico è stato nell'inseguire, sociologicamente, i lavori, gli epifenomeni e non, usando una *hegelianeria*, nel riconcettualizzare il fenomeno stesso, il lavoro.

Per affrontare il tema della potenza politica del lavoro bisogna ragionare in termini del lavoro *sans phrase*: stessa dote di diritti, diritti agganciati alla persona, diritti che seguono la persona per tutta la sua traiettoria lavorativa, come suggerisce il Rapporto Supiot.

Per la nuova configurazione che assume il lavoro, diritti ed istituti devono avere necessariamente carattere universalistico. In una situazione come l'attuale in cui - al di là di ogni valutazione di merito - la rottura dei metalmeccanici chiude, anche simbolicamente, l'epoca iniziata con l'autunno caldo, se non si vuole lasciare campo libero alla strategia Tremonti - alla Cgil il campo dei diritti acquisiti, a noi il resto, cioè il futuro -, è necessario mettere in campo una profonda innovazione strategica: nuovo Statuto del lavoro, introduzione del salario minimo, nuove aree contrattuali, nuove aggregazioni categoriali - in Germania, ad esempio, è stato costituito VERDI, sindacato che raggruppa tutti i lavoratori dei servizi; innovazioni cioè capaci di dare coscienza di sé al lavoro e quindi portare ad un livello superiore la potenza politica del lavoro stesso.

### **c) Politiche sociali**

Un'epoca di modernizzazione accelerata implica una crisi/trasformazione dell'idea di solidarietà, cioè del principio che per definizione regge la politica sociale. La mondializzazione, con il suo seguito di competizione e di "migranti in movimento" - 150 milioni tra immigrati e rifugiati secondo S. Sassen - spezza con una potenza totalmente inedita la rete dei vecchi legami sociali e pone in termini imperativi il tema della solidarietà pluriethnica e multiculturale.

Si tratta di passare dalla solidarietà meccanica - per usare la distinzione di E. Durkheim - alla solidarietà organica: cioè dalla solidarietà fondata sull'eguaglianza alla solidarietà fondata sulla differenza. Le difficoltà del passaggio sono enormi: è stata infatti la solidarietà meccanica, con la rappresentazione egualitaria che l'ha accompagnata, che ha impregnato la mentalità corrente e che ha funzionato da fondamento della gran parte delle istituzioni sociali attuali. Inoltre, è facilmente osservabile come aree sociali impregnate di solidarietà meccanica subiscano fortemente il richiamo delle nuove forme di comunitarismo etnico. E ancora: è stato il movimento femminista, e non la sinistra politica e sociale tradizionale, a tematizzare, con più organicità il rapporto tra eguaglianza e differenza.

La mondializzazione, in definitiva, pone alla sinistra in maniera drastica il problema del passaggio dalla solidarietà meccanica alla solidarietà organica, pena l'estendersi di un fenomeno che anche elettoralmente ha già una sua consistenza: le fasce sociali più basse, a destra, quelle più alte, a sinistra, provocando una specie di inversione di ruoli politico-sociali.

Il "conservatorismo compassionevole" è una forma di risposta meno banale di quanto si creda alla trasformazione della solidarietà.

La mutazione socioculturale della solidarietà è quindi all'opera e su tale aspetto va concentrato il lavoro culturale e politico della sinistra, sapendo che mai come oggi la solidarietà è l'altra faccia della giustizia e, insieme, elemento fondante di una nuova e necessaria morale universalistica. D'altra parte, già il vecchio di Treviri aveva sostenuto che trattare in maniera eguale due persone profondamente diseguali rappresentava il massimo dell'ingiustizia.

Riconcettualizzare quindi la solidarietà: l'avvenire della sinistra sociale e politica dipenderà in gran parte dalla riuscita del passaggio dalla solidarietà meccanica alla solidarietà organica, dall'offensiva culturale, dagli istituti e dalle forme che struttureranno tale passaggio: la legge di riforma dei servizi

sociali integrati, la legge sociale più importante della legislatura passata, può rappresentare uno strumento formidabile nella costruzione di tale passaggio strategico.

In questa opera di riconcentualizzazione della solidarietà, grande importanza può assumere il recupero e la riattualizzazione delle esperienze degli inizi del movimento operaio: dalle Camere del lavoro - *Bourses du travail* -, alle cosiddette *Friendly societies*; alle esperienze autogestionarie e cooperative. Proprio su tale terreno, inoltre, come avvenne negli anni '70 con la FLM, può realizzarsi un nuovo incontro con il meglio del personalismo cristiano e con le organizzazioni del cattolicesimo democratico.

L'innovazione - che è il contrario del nuovismo - su questi temi di fondo ha bisogno di reinvenzione strategica, di azione sociale, di organizzazione politica.

Napoleone, che se ne intendeva, diceva che, la politica, scelta la parte in cui stare, consisteva, in fondo, nell'orologio e nella carta geografica: mai come oggi, sintonizzare l'orologio e ridefinire la carta geografica è compito, per eccellenza, del partito politico della sinistra.

16 luglio 2001  
[intervento al Congresso del Pds di Pesaro]

□□□□□□□□□□□□

## 5. Di quanto socialismo ha bisogno un partito di sinistra?

*Ogni realtà è per prima cosa spazio*  
Fernand Braudel

Il quanto di socialismo può essere affidato alla evoluzione della grande crisi, al rivelamento progressivo dei suoi caratteri (dittatura dei mercati, svuotamento dei processi democratici, radicalizzazione dei comportamenti sociali e così via.) oppure a una scelta consapevole dei gruppi dirigenti, fino a superare il macroscopico paradosso attuale, dato dall'assenza di un movimento esplicitamente socialista ma dalla presenza della più grande crisi del capitalismo.

La ragione politica consiglia, secondo me, la seconda opzione; ma allora è necessario legare la scelta a un confronto approfondito. La grande crisi, fra i tanti effetti negativi, ha anche un aspetto terapeutico positivo: riporta le questioni ai loro fondamenti e accelera tutte le dinamiche. E sulle ragioni, che vengono da lontano, conviene ragionare, fare il "punto nave", come gli antichi naviganti.

In un grafico di fulminante potenza simbolica Pierluigi Ciocca, introducendo un suo lavoro - *Il tempo della economia* - fotografa il principale problema del nostro tempo: la linea che stima la crescita economica e la linea che stima l'eguaglianza sociale dell'ultimo secolo, negli ultimi decenni si divaricano progressivamente, e oggi viaggiano ormai in direzione opposta.

L'eguaglianza, per la sinistra socialista, non rappresenta un optional adattabile, ma la sua ragione d'essere, il suo imperativo, per dirla con Norberto Bobbio. Franco Modigliani, in un grande studio, dimostra come una distribuzione egualitaria del reddito sia condizione essenziale di uno sviluppo continuo e sostenuto. Cogliere cause e implicazioni tecnologiche, produttive, sociali, politiche,



culturali che presiedono e governano tale tendenza diventa essenziale, ancor più quando si ragiona di un partito nuovo.

Nel suo grande affresco sull'oggi, Manuel Castells parla di una *Terza Marca di capitalismo*, il capitalismo informazionale, dopo il capitalismo del laissez-faire e il capitalismo keynesiano. Nella sostanza, un nuovo modo di produrre - un nuovo paradigma tecno-economico - sta rivoluzionando i quadri temporali, spaziali, istituzionali, sociali di tutti i continenti.

Dopo Manchester (nascita della prima rivoluzione industriale), dopo Detroit (nascita del fordismo), la Silicon Valley è diventata il centro di irradiazione della "nuova tempesta di distruzione creatrice". Siamo, secondo gli studiosi di scuola schumpeteriana, nel pieno del quinto ciclo di Kondratieff (cotone, carbone, acciaio, petrolio, microprocessore). Risorse di calcolo (computer) e di comunicazione (telefonia, reti di computer, internet), di potenza sempre maggiore e, a costi via via decrescenti, costituiscono la rete su cui scorre la transizione dal fordismo al nuovo modo di produrre; ma calcolo e comunicazione sono risorse la cui particolarità sta nel produrre organizzazione, alimentando relazioni, ordinando dati, creando significati.

Un modo di comunicare, è anche un modo di organizzare. L'ultima rivoluzione della comunicazione (telegrafo, cavo sottomarino, telefono, ferrovia, radio, televisione, satellite, calcolatore e così via) decide del passaggio dall'età moderna all'età globale.

Le prime vittime, secondo un'antica regola, dell'onda d'urto sprigionata dal nuovo modo di produrre - un vero e proprio tsunami - sono proprio i sistemi più organizzati e strutturati: ciò vale sia per i sistemi di pensiero che per le realtà produttive o politico-istituzionali.

L'onda d'urto ha avuto un effetto micidiale sull'insieme del discorso strategico socialista. Ad andare in pezzi sono stati soprattutto due pilastri:

- il lavoro come dimensione collettiva;
- lo Stato-nazione come luogo storico e strumento principe delle politiche di cittadinanza.

Nel linguaggio strategico, l'individualizzazione del lavoro configura un processo di destrutturazione dello spazio sociale, la globalizzazione dei mercati, specie dei capitali, con lo svuotamento dello Stato-nazione, configura una destrutturazione dello spazio politico. L'effetto combinato della destrutturazione dei due pilastri sconvolge il triangolo Stato/nazione/ democrazia politica/cittadinanza sociale - che ha rappresentato lo spazio politico, l'arena, all'interno della quale, in un secolare scontro/confronto - si è costruito l'edificio dei diritti sociali, "stecche del corsetto" della cittadinanza democratica e, insieme, campo di forze del movimento socialista, principale artefice di tale processo.

Ragionare a fondo su tale spiazzamento strategico, mi sembra essenziale proprio perché una possibile controffensiva ha di fronte a sé due bivi non aggirabili: il primo bivio implica una scelta tra "Partito della territorialità" e "Partito della globalizzazione", per usare la distinzione utilizzata dallo storico Charles Maier.

Il secondo bivio rimanda al principio guida che deve reggere le politiche sociali: meriti e bisogni (Claudio Martelli) oppure capacità (*capabilities*) e diritti? (Bruno Trentin) All'inizio, l'analisi va posta sulle nuove fratture sociali, perché come la frattura sociale è stata alla origine di tutte le versioni della sinistra del Novecento, così ad essa rimarrà legato il suo destino storico. Anche oggi la sinistra quindi, non solo o è sociale o non è, ma la sua forza ed il suo destino si commisurerà in definitiva, a tale ragione originaria.

Quali sono le nuove faglie sociali, intrinseche al nuovo modo di produrre? Chiederselo è imprescindibile, coglierne le linee di tendenza è essenziale, perché solo in questo modo è possibile fare i conti con l'affermarsi del nuovo paradigma tecnologico-produttivo.

### ***Si diceva della destrutturazione dello spazio sociale***

Nella suo grande opera sul capitalismo informazionale, la sistemazione forse più profonda sulla terza marca di capitalismo, Manuel Castells evidenzia come all'interno del nuovo modo di produrre emergano due grandi faglie sociali, fenomeni confermati anche da tante analisi di caso: la prima riferita al lavoro, la seconda alla condizione sociale.

Il lavoro sta vivendo una profondissima metamorfosi. Un primo aspetto riguarda il processo di individualizzazione, aspetto su cui si è concentrata particolarmente l'attenzione, cioè il passaggio dal lavoro-posto al lavoro-percorso. Ma c'è anche un secondo aspetto, ancor più importante, la tendenza crescente alla sua interna polarizzazione: da una parte cioè una specie di riartigianalizzazione del lavoro, dall'altra un lavoro generico, dequalificato.

Inoltre, il lavoro non solo si individualizza e si polarizza, ma subisce un'ulteriore trasformazione; perde parte della sua potenza e della sua capacità di integrazione sociale. In termini politico-sociali le implicazioni sono formidabili non solo perché proprio nel lavoro e con il lavoro si è realizzata la grande opera di integrazione sociale dell'era moderna, ma perché l'individualizzazione, ma soprattutto la polarizzazione del lavoro, spinge potentemente il lavoro stesso sulla china dell'autodifesa, se non della corporativizzazione.

Il nuovo modo di produrre permette, infatti, contemporaneamente sia l'integrazione del processo lavorativo, sia la disintegrazione della forza-lavoro. Le tecnologie informatiche ed elettroniche - una volta si sarebbe detto l'uso capitalistico delle macchine - rendono possibile la disintegrazione e la dispersione delle antiche comunità di lavoro.

Delocalizzazioni e ristrutturazioni diffondono insicurezza. L'obsolescenza rapida dei saperi e dei mestieri genera erosione biografica. (Richard Sennet)

La seconda faglia si configura come un ritorno della vulnerabilità inedita e su larga scala, cioè l'emergere e l'estendersi del fenomeno definito esclusione sociale. In termini di struttura sociale, tempo fa si parlava della "società dei due terzi". Una società "industriale" che vedeva la gran parte dei suoi membri integrata verso l'alto, che si lasciava dietro però una fascia residuale di povertà, fascia non ancora pienamente coinvolta dal processo di sviluppo, che affrontata però con politiche opportune, sostanzialmente redistributive, lasciava intravedere la possibilità di un qualche riassorbimento.

Oggi, invece, alcuni parlano di società "dei quattro quinti" con un nucleo ristretto, collocato molto in alto in termini di occupazione e di reddito, circondato da una grande area di precarietà e di vulnerabilità che naviga faticosamente fra lavoro precario, occupazione intermittente, disoccupazione. Altri ancora di società dei "tre terzi": un terzo di "privilegiati", un terzo di "deboli", un terzo di "precari". Tutte le interpretazioni puntano ad evidenziare che la marginalità non indica tanto una area periferica in via di più o meno lento assorbimento, quanto il prodotto della "destabilizzazione degli stabili" per dirla con Manuel Castells, l'effetto a cascata cioè dell'onda della crisi del "centro" della società, in particolare del lavoro salariato.

Il senso del mutamento sociale in corso, configura una nuova questione sociale i cui elementi di fondo possono così riassumersi: drastica riduzione della mobilità sociale verso l'alto,

destabilizzazione degli stabili, polarizzazione del lavoro e del sociale, perdita del potere di integrazione del lavoro. Il tema della povertà, tema eminentemente economico e che rimanda a politiche distributive, si mescola e viene progressivamente sovrastato dal tema della esclusione sociale, tema eminentemente relazionale, che rinvia alla questione ben più complessa del legame sociale, della sua rottura e della sua ricostruzione.

L'imperativo strategico per la sinistra sta nella necessità di tenere insieme "deboli e precari".

Ma tenere insieme deboli e precari significa una profonda innovazione teorica e organizzativa: si tratta di fare i conti con i caratteri nuovi, sia della configurazione del lavoro, sia della configurazione sociale; e tutto ciò in un contesto in cui le grandi migrazioni e l'insicurezza spingono alla etnicizzazione e alla corporativizzazione del conflitto sociale. Significa sinteticamente una impresa politica che solo un nuovo "inquadramento culturale", una profonda reinvenzione strategica ed organizzativa del campo di forze della sinistra -politica e sociale - possono rendere possibile.

### *Si diceva della destrutturazione dello spazio politico*

Sostiene Jurgen Habermas che la questione oggi più importante è quella di sapere se la forza del capitalismo planetario - forza esplosiva in senso produttivo, sociale, culturale - possa essere ricondotta sotto controllo sul piano sopranazionale e globale, ossia al di là dei confini nazionali. Tale possibilità decide nella sostanza del rapporto tra politica e mercato, se la politica "riguadagna terreno" rispetto agli automatismi del mercato, oppure se continua a svolgere solo una funzione ancillare; se, in definitiva, il capitalismo globalizzato possa essere "addomesticato" o semplicemente "smorzato".

La costruzione di "Entità Statuali Continentali" diventa il banco di prova e insieme la condizione per innalzare ad una nuova scala la potenza della politica. L'esaurimento dello Stato/nazione mette la sinistra di fronte ad un bivio: disarmo dello Stato sociale o riarmo dello Stato-nazione; o accettare una erosione degli standard pubblici di solidarietà sociale, oppure delineare un balzo in avanti per pensarsi e proporsi come forza propulsiva del nuovo Stato federale europeo, sia per garantire la difesa e l'avanzamento della strategia della cittadinanza democratica, sia per costruire una prospettiva di governo del processo di globalizzazione.

In un saggio recente, Massimo D'Alema sostiene che "un forte potere democratico sopranazionale non è mai stato assunto come carattere distintivo dai partiti socialisti europei". La radice di tale orientamento sta probabilmente nell'errore di aver concepito la globalizzazione come interdipendenza invece che come "rottura di confini, come sconfinamento", errore che non è stato certamente irrilevante per i partiti socialisti europei, quando, al governo in tredici stati su quindici, non hanno chiuso la partita della costruzione dello Stato federale europeo.

La globalizzazione, dal punto di vista sociale si è rivelata come polarizzazione tra ricchi globalizzati e poveri localizzati; dal punto di vista spaziale, come polarità tra locale e globale. Per riportare "sotto controllo" la potenza del capitalismo planetario, forma dalla crisi più indurita nei suoi scopi, ma incomparabilmente più flessibile nei suoi mezzi delle forme precedenti, è indispensabile riordinare lo spazio politico, "rifissare i confini".

Mentre la globalizzazione sembra dispiegarsi attraverso una doppia dinamica (mondializzazione dei mercati - riterritorializzazione degli interessi) una politica socialista dovrebbe separarsi rapidamente dallo Stato-nazione e uscire dalla cattiva polarità locale-globale, identificandosi con il progetto dello Stato federale europeo. Se, infatti, lo Stato-nazione strategicamente è una "trincea abbandonata", la polarità locale-globale configura una doppia negatività, una dimensione locale

sostanzialmente ininfluyente, o peggio ancora uno scivolamento verso le piccole patrie, con una dimensione globale sostanzialmente inafferrabile.

Solo un “Partito socialista” della globalizzazione può proporsi di rideterminare una nuova spazialità politica come arena della contesa tra mercato e politica; può assumere lo Stato federale europeo come suo nuovo spazio politico; può, ad un tempo, ridare allo spazio locale la funzione di pietra angolare progressiva e, allo spazio europeo, la potenza necessaria per un controllo multipolare del processo di globalizzazione.

### ***Si diceva della faglie sociali***

Se le faglie sociali davvero fondamentali, intrinseche al nuovo modo di produrre sono rappresentate dalla scissione tra lavoro Microsoft e lavoro McDonald, da una parte, e dall’affermarsi dell’esclusione sociale dall’altra, il banco di prova per la sinistra socialista sarà rappresentato dalla sua rinnovata capacità di produzione e strutturazione del legame sociale.

In tale prospettiva, politiche neosocialiste come quelle derivabili dal filone teorico che va da Karl Polanj ad Amartya Sen possono risultare particolarmente fertili.

Il tema tocca tanto le politiche sociali che la forma-Partito.

Se la struttura sociale post fordista presenta molte analogie con la struttura sociale prefordista, straordinaria importanza vengono ad assumere quelli che il miglior pensiero sociologico chiama i *condensatori sociali*, cioè istituti e istituzioni che funzionino, ad un tempo, da argine *versus* l’atomizzazione sociale e da produttori di azione sociale e socialità collettiva.

Condensatori sociali vecchi e nuovi vanno pensati o riformati alla luce delle nuove faglie.

L’invenzione di nuovi istituti (Carta del lavoro alla Alain Supiot), la trasformazione e la riorganizzazione di istituzioni storiche come il sindacato e la cooperazione, “l’investimento in quella che Lester Salomon chiama “Rivoluzione Associativa”, lo sviluppo di un alto grande attore sociale come il “Movimento Consumerista”, lo sviluppo di grandi reti comunitarie e cooperative, rappresentano momenti essenziali della riformulazione del discorso strategico socialista. L’etero direzione del mercato, la riattualizzazione continua della cittadinanza sociale e democratica rappresentano sempre il cuore della questione che un partito socialista europeo ha davanti, nella ridefinizione del suo profilo e del suo ruolo.

Concentrare l’analisi sui *condensatori sociali* vecchi e nuovi diventa oltremodo dirimente nella riformulazione di una strategia neosocialista per due ragioni di fondo; la prima politica, la seconda sociale: Mentre infatti l’impresa fordista, concentrando il lavoro concentrava allo stesso tempo la forza del suo interlocutore, l’impresa a rete, disperdendo il lavoro, lo rende più debole e vulnerabile modificando di per sé i rapporti di forza. In secondo luogo, l’emergere della grande faglia della esclusione sociale, cioè di un fenomeno principalmente relazionale.

Ma la risposta a un fenomeno eminentemente relazionale non può esaurirsi in politiche redistributive, come verso la povertà, ma richiede la costruzione-ricostruzione delle cosiddette “Reti Primarie” di solidarietà, reti che la costruzione del Welfare classico ha sostanzialmente relegato ai margini (lo statalismo ha marciato di pari passo con l’individualismo). Tale impresa dipenderà in definitiva, dalla capacità di riordinare il suo intero campo di forze.

Reinventare strategia e organizzazione alla misura della “nuova marca” di capitalismo e delle nuove faglie sociali rappresenta per tutti gli “insiemi” che costituiscono la sinistra l’occasione per misurare le proprie forze e per sfuggire ad un destino da replicanti.

Il modello di partito socialista europeo a cui pensare, europeo perché l’Europa è la patria della politica, deve proporsi come centro motore di tale innovazione. Per mettere mano a tale macchina politica bisogna però individuare bene il punto di crisi e il motore della ripresa di un partito della sinistra.

La mia convinzione è che l’autocombustione del partito politico, avvenuta in questi anni, può rappresentarsi nella separazione, segmentazione e spesso nella opposizione tra militanza politica in senso stretto, militanza sociale, militanza culturale.

Senza un lavoro di ricongiunzione (teorico, politico, organizzativo) fra queste tre dimensioni il partito politico perde inesorabilmente il connotato della trasformazione e acquisisce progressivamente quello della amministrazione, innescando un cortocircuito distruttivo tra strategia e struttura.

L’errore di fondo della idea di partito proposta a suo tempo al Lingotto, cioè di un partito liberal mentre stava deflagrando la più grande crisi del capitalismo, sta nella assenza del *Presente* come *Storia*.

Pensare di sostituire al militante, all’iscritto, l’elettore o ancora di più il candidato, come sembrano in molti proporre, può sembrare una risposta, ma sposta soltanto in avanti il problema: solo il “partito socialista della globalizzazione” - che non può che essere il frutto di un lavoro profondo e pianificato - capace di innervare un multiforme campo di forze, può reggere la sfida con la nuova marca di capitalismo ed affrontare, con probabilità di successo, i problemi nevralgici che Pierluigi Ciocca, plasticamente, ci indica con il suo diagramma e che la crisi attuale esaspera nei suoi elementi di fondo.

La legge antica del parallelogramma delle forze vale per le coalizioni, ma vale anche per i singoli partiti; come si sa, se i componenti tirano in direzioni diverse - dormono nello stesso letto ma non fanno gli stessi sogni, per dirla con Ciu En Lai - la risultante tende a zero.

28 febbraio 2012

[pubblicato in Ticonzero, *Note critiche*]

□□□□□□□□□□

## 6. Finanziarizzazione e dintorni

La finanziarizzazione, cioè il dominio incontrastato della finanza sulla economia real-produttiva, dominio a cui è facile ricondurre le ragioni del l’attuale crisi, sta diventando una parola magica, buona per tutti gli usi.

La finanziarizzazione è diventata la bestia nera degli indignados, fronte sempre più in crescita, ma viene esecrata ormai quotidianamente persino dai suoi stessi sommi sacerdoti (Soros, Buffet e altri). Ma quasi mai scandagliata e scomposta nei suoi elementi costitutivi.

Nella vulgata corrente, la finanziarizzazione, da concreto processo economico-sociale, viene artatamente ridotto a fenomeno etico-morale, alla avidità senza limiti di alcuno, alla classica “sacra fame dell’oro”; ad un fenomeno sostanzialmente di dismisura, verso cui indirizzare facili invettive.

In realtà, la finanziarizzazione è il frutto dell’operare di meccanismi, che si sono sviluppati negli ultimi decenni; nessuna esortazione o esecrazione può modificarne la logica e il funzionamento: come si sa la logica dei meccanismi, anche se prodotti dalle scelte degli uomini, si impone alla logica degli uomini stessi.

Esortazioni o esecrazioni possono risultare una comoda via di fuga o addirittura di manipolazione se non si traducono in sapiente lotta politica, destrutturando e riformando tali meccanismi. Il ruolo sempre più determinante della finanza nella economia e nella politica non rappresenta una novità: R. Hilferding, già all’inizio dell’altro secolo, ha dedicato al tema un’opera monumentale, appunto *Il Capitalismo Finanziario*.

La novità dell’attuale processo di finanziarizzazione sta nel realizzarsi di un vero e proprio assetto, che ha innervato tutti gli aspetti dell’attuale “Modo di Produzione”, dagli aspetti produttivi agli aspetti distributivi.

Tale assetto, riducendolo ai suoi aspetti fondamentali, può essere così schematizzato: piena libertà di movimento dei capitali, grazie anche alle nuove tecnologie informatiche; reintroduzione della Banca universale, della “Banca mista”, cancellando la separazione, che datava dagli anni Trenta del secolo scorso, tra banca commerciale e banca di investimento (cancellando, nel 1999 appunto, il cosiddetto *Glass-Steagall Act*); sviluppo di un sistema finanziario parallelo ombra (fondi di investimento e così via) fuori da ogni controllo; affermazione di società onnipotenti di rating‘esercitanti un ruolo tra faro e cane da guardia; trasformazione, con l’invenzione dei fondi-pensione, del risparmio previdenziale in risparmio finanziario; affermazione di un vero e proprio nuovo sistema retributivo, centrato su Bonus, Stocks Options: le stock-options coprono in molti casi fino al sessanta per cento delle retribuzioni.

Nel 1975, infatti, inizia il cammino del nuovo sistema retributivo basato sulle stocks options, nel 1981 data la creazione del primo schema pensionistico a contribuzione definita (il 401k) che a differenza dei precedenti schemi a prestazione definita, fa dipendere la rendita pensionistica dai rendimenti dei titoli in cui i risparmi sono investiti. Il banchiere, dalla regola del 3-6-3, (3% l’interesse ai depositanti, 6% il costo dai concessionari di prestiti, 3% del pomeriggio per la quotidiana partita di golf, secondo la spiritosa sintesi di N. Roubini) si è trasformato in finanziere, confezionatore con algoritmi, di prodotti derivati, più o meno tossici.

Un assetto ritenuto al di fuori di ogni possibilità di governo, persino dai suoi critici più benevoli.

Il funzionamento a vele spiegate di tale assetto, così come è stato alla base della affermazione del processo di globalizzazione vittorioso di fine-secolo, è diventato successivamente, quasi per la legge del contrappasso, la ragione dell’esplosione della Grande Crisi del 2008.

Finora i muri portanti di tale assetto non sono stati minimamente scalfiti dalle reazioni sociali e politiche alla grande crisi, alla cui base sta appunto tale assetto. L’unica conseguenza macroscopica è stata paradossalmente la trasformazione dei debiti privati delle banche in debiti pubblici o, come si dice, sovrani. Senza neanche una contropartita in termini di controllo.

La messa in moto, come nel gioco del domino, di altre dimensioni della crisi - la dimensione Europa, la dimensione nazionale, la Grecia, la Spagna, l'Italia - rischia di relegare sullo sfondo le ragioni strutturali della crisi sistemica.

La crisi attuale, proprio per essere la più grande crisi del capitalismo globalizzato, non può che avere le tre dimensioni - sistemica, europea, nazionale - che vanno colte nella loro specificità, ma in una visione d'insieme. Individuare il filo conduttore, proporre una chiave di lettura, significa offrire una bussola per navigare in un mare sempre più mosso e confuso, per l'effetto di interazione delle tre dimensioni della crisi, mare disseminato di scogli, di detriti e di schiuma: bussola assolutamente decisiva, come insegna la storia delle crisi precedenti, nella determinazione dei rapporti di forza, sociali e politici.

La finanziarizzazione, cioè il dominio della speculazione finanziaria e dei suoi meccanismi sulla economia reale, permette di offrire questa bussola e di tematizzare, come Sinistra, con ancora maggior forza, la proposta di un nuovo modello di sviluppo. Alla condizione però di approfondirne i termini.

4 settembre 2011  
[non pubblicato]

□□□□□□□□□□

## 7. La grande crisi e il soldato di Samarcanda

L'urto della grande crisi ha trovato le forze di ispirazione socialista in una posizione di grande debolezza: l'effetto di spiazzamento è stato generale, perché generale è stata l'incapacità di prevedere l'avvenimento. Conseguentemente, la sconfitta: nelle ultime elezioni europee, i partiti socialisti che più avevano fatto propria l'ideologia del mercato che si autoregola, hanno pagato il conto più salato.

Ad un estremo i socialisti della terza via, come i laburisti inglesi, all'altro i socialisti scandinavi. In realtà, da tempo l'idea stessa della crisi era stata espunta dall'ordine delle possibilità, declassata ormai al livello delle tante turbolenze.

La crisi, quindi, non essendo stata prevista, non è stata neanche politicamente utilizzata ed ha permesso alla destra di scorazzare indisturbata. *Tremonti docet.*

Il fallimento della Lheman-Brothers, nel settembre del 2008, acquista il valore di un evento simbolico. Le cinque grandi banche d'affari di Wall-Street sono uscite sconvolte dallo tsunami finanziario: tra fallimenti, acquisizioni, trasformazioni in *bank holding companies* per poter accedere al finanziamento di ultima istanza della Federal Reserve.

Ma le cinque grandi banche d'affari (Lheman-Brothers, Goldman-Sachs, Morgan-Stanley, Merrill-Linch, Bear-Stearns) hanno rappresentato nella stagione liberista, la vera direzione strategica della globalizzazione del mercato dei capitali, magna pars, a sua volta, del più generale processo di globalizzazione.

Un evento quindi epocale, con epicentro Wall-Street.

Eccesso di indebitamento, eccesso di capacità produttiva, eccesso di disuguaglianza sociale: così si potrebbero riassumere le ragioni che sottostanno alla esplosione dello tsunami finanziario.

Ma l'eccesso di indebitamento, cioè del consumatore a debito americano, porta immediatamente al signoraggio del dollaro e alla questione della moneta di riserva del sistema finanziario mondiale. L'eccesso di capacità produttiva, la marxiana epidemia della sovrapproduzione, riconduce all'anarchia degli spiriti animali che governa la dinamica dell'investimento.

L'eccesso di disuguaglianza porta a sua volta, al declino della potenza del lavoro.

Abbiamo davanti il ritorno della disuguaglianza degli anni Venti, secondo la valutazione di P. Krugman. Possiamo, in termini di disuguaglianza risalire persino più indietro nei decenni, secondo il celebre diagramma di P. Ciocca.

La disuguaglianza attuale, ha raggiunto un livello tale, da rendere la spesa privata nettamente al di sotto dal garantire il pieno utilizzo della capacità produttiva. Come indica emblematicamente l'industria dell'auto.

Se tali sono le ragioni strutturali della crisi attuale, la fase che si è aperta porterà a lungo i segni di tali cause e imporrà sul tavolo della lotta politica e sociale questioni che - a destra - la lunga egemonia liberista aveva aggirato e occultato, ritenendole un residuo della storia e - a sinistra - l'illusione della politica come semplice assecondamento del mercato. Ricordate Anthony Giddens, principale ispiratore di Tony Blair, che esortava ognuno a diventar impresario di se stesso!

La grande crisi rappresenta uno spartiacque tra la prima globalizzazione - apertasi nel 1989, a netta egemonia statunitense - e la seconda globalizzazione, che sembra segnare il tramonto, sia economico sia politico. Ma, in termini più generali, il tramonto del liberismo significa in primo luogo il ritorno della politica, il riproporzionamento tra la potenza del mercato e il potere della politica, la sconfitta storica dei Chicago boys, delle politiche di deregolamentazione. Ricordiamo, fra tutte, la cancellazione, nel 1999, dello *Glass-Steagall Act*, il quale impediva alle banche commerciali di operare come banche di investimento, e che era stato uno dei provvedimenti principali prodotto dalla crisi del 1929.

Qualche anno fa, J. Habermas riteneva che la questione più importante che ci si doveva porre era quella di sapere se la forza del liberismo planetario potesse essere nuovamente posta sotto controllo, come era avvenuto con il capitalismo fordista. Oggi possiamo affermare che la politica riguadagna terreno. Fino a qualche mese fa, il centro del Mercato erano gli Stati Uniti, il centro degli Stati Uniti era Wall-Street, il cuore di Wall-Street erano le grandi banche d'affari, il cuore delle banche d'affari erano i loro prodotti derivati: ora il cuore dell'America è tornato a Washington.

Dopo la perestroika del socialismo reale, sembra iniziare la perestroika del capitalismo reale. (M. De Cecco)

In Europa, la destra liberista è diventata rapidamente interventista, i campioni della deregulation sono diventati, nello spazio di un mattino, cantori del ruolo dello Stato, dello imbrigliamento degli spiriti animali del mercato, filosofeggiano persino sulla riscoperta dell'etica negli affari. Non c'è stato il tempo neanche di argomentare seriamente sulle responsabilità liberiste della crisi, che il banco degli accusati è risultato immediatamente vuoto.

La crisi è diventata una calamità naturale, da fronteggiare con sforzi congiunti. Politicamente, la destra ha preso in contropiede la sinistra, è diventata rapidamente "keynesiana" appropriandosi della impostazione tradizionalmente socialdemocratica, e ha lasciato la sinistra a mani vuote, confinandola ad una posizione sostanzialmente pauperistica e protestataria, incapace cioè di



innervare la difesa sacrosanta degli interessi degli ultimi con la necessaria proposizione, sinteticamente, di un nuovo Modello di sviluppo.

La grande crisi inoltre decreta la fine del consumatore a debito americano, consumatore a debito che è stato la locomotiva dello sviluppo della prima globalizzazione. Ciò almeno per due motivi: il primo, interno, connesso ai diretti effetti sociali della crisi in termini di disoccupazione, di calo del potere d'acquisto, di perdita di valore dei fondi pensione (a proposito, l'aver accettato o perseguito da parte della sinistra sociale e politica la trasformazione del risparmio previdenziale in risparmio finanziario, dimostra proprio oggi la sua lungimiranza!; l'altro, esterno, connesso al futuro del dollaro globale, al dollaro cioè come moneta di riserva.

A marzo, la banca centrale della Cina ha scosso il mondo finanziario proponendo un nuovo assetto del sistema monetario mondiale: i diversi paesi leghino la quotazione delle valute a un paniere che non ha come unico protagonista il dollaro, ma "diritti speciali di valuta" del Fondo Monetario. La proposta è abbastanza analoga a quella che fece Keynes a Bretton Woods. La grande crisi pone sul tavolo un altro dei suoi primi effetti generali, la questione cioè della eccessiva influenza degli Stati Uniti sulla disponibilità di valuta e di condizioni di credito, la questione del dollaro globale. A Bretton Woods il rappresentante degli Stati Uniti, White, poteva replicare a Keynes che in definitiva era stato il suo paese, soprattutto, ad aver vinto la guerra; oggi sono in tanti a poter ricordare agli Stati Uniti di essere l'epicentro della crisi più distruttiva del capitalismo degli ultimi due secoli.

Se le cause della grande crisi possono essere ricondotte ai tre eccessi - eccesso di indebitamento, eccesso di capacità produttiva, eccesso di disuguaglianza - proprio ricorrendo a tali cause, è possibile delineare le coordinate della riflessione, volta a fissare i termini di un riposizionamento teorico e strategico della sinistra politica e sociale. Su almeno quattro questioni dominanti: geoeconomia e possibile ruolo del continente europeo in un mondo multipolare; nuovo modello di sviluppo e ruolo dello Stato; nuova questione sociale e ruolo del lavoro; forma-partito.

a) La pressoché inevitabile fine del "dollaro globale" fatta propria in questi giorni anche dalla Commissione dell'Onu, propone con ben altra urgenza la questione del ruolo dell'euro, e quindi la questione dell'avanzamento della integrazione politica dell'Europa, mentre le destre, anche se in maniera composita, spingono su un ripiegamento nazionalistico, protezionistico xenofobo.

b) Il declino presente è globale e sincronizzato. Non si esce da questo declino a colpi di esportazioni, come è avvenuto, per alcuni paesi, in passato.

Sostiene J. Stiglitz che "la strada di una nuova prosperità a colpi di esportazione, è bloccata proprio dalle caratteristiche della crisi attuale: fine del consumatore a debito americano e sincronia mondiale della crisi stessa. Dalla fase di stimolazione, diventerà necessario passare alla fase dell'intervento diretto dello Stato, un'altra dose della medicina keynesiana." Qui emergerà, più che sulle politiche di stimolazione o di salvataggio, l'alternativa tra il ruolo dello stato come stratega dello sviluppo oppure dello stato come scudo degli interessi costituiti, di trasformatore cioè dei debiti privati in debito pubblico a carico dei contribuenti. Il tema del nuovo modello di sviluppo e dello stato come stratega, sta già emergendo con tutta la sua forza. Il fascino di Barack Obama, in fondo, sta nel lasciare intravedere già questa fase.

c) Il ritorno della disuguaglianza ha come causa dominante la caduta della potenza politica e sociale del lavoro. Ma la caduta del potere del lavoro trascina con sé altre due enormi questioni: quella della sicurezza e quella della integrazione sociale. Già Modigliani aveva dimostrato il valore non solo socialmente, ma anche economicamente positivo di una distribuzione egualitaria del reddito. La

ricostituzione del potere negoziale del lavoro rappresenta quasi la prova regina della utilità della forza della Sinistra.

La globalizzazione è in primo luogo una politica del lavoro alla scala del mondo.

La nuova configurazione della questione sociale è data dal fatto che, in poco più di venti anni, un miliardo e mezzo di lavoratori della nuova industrializzazione sono stati messi in competizione - hanno accerchiato - il mezzo miliardo di lavoratori della vecchia industrializzazione. Inoltre, nella nostra parte di mondo, accanto ad una forte polarizzazione tra le diverse qualità del lavoro abbiamo l'insorgere e l'approfondirsi di due grandi fratture: tra chi è coperto e chi è scoperto contrattualmente, tra chi beneficia e chi è privato di ammortizzatori sociali.

Le cosiddette riforme liberiste - minor protezione del diritto, in nome delle esigenze del mercato - hanno accentuato tutti i termini delle contraddizioni. Salire al livello di tali contraddizioni diventa imprescindibile, per poter operare una riconquista della forza negoziale del lavoro.

Un passo di particolare importanza in tale direzione è rappresentato dal recente varo, operato dalla Cina, di un contrastato Statuto dei diritti dei lavoratori. Senza ridisegnare nuove forme di protezione, come suggerisce R. Castel, partendo dalla metamorfosi del lavoro, cioè dal passaggio dal lavoro-posto al lavoro-percorso, la sinistra non riuscirà ad accumulare la forza necessaria per governare gli esiti della crisi, ma neanche a difendere con la forza necessaria i grandi capitoli del welfare conquistato.

d) Infine, la forma-partito. Dopo le riflessioni, realistiche, di Kats e Mayr sulla evoluzione del partito politico, sul suo progressivo impoverimento, dopo la grande stagione del partito di massa, la domanda che sorge spontanea è se problemi giganteschi come quelli che la crisi materializza e propone possano essere affrontati dalla sinistra con macchine politiche sostanzialmente mediatico-elettorali e con ottiche, in buona sostanza, nazionali. La risposta alla crisi del partito di massa con i più o meno mascherati partiti del leader - e connessi spin doctors - ha portato soltanto alla attuale frammentazione e all'evaporazione delle storiche forme organizzate; partiti del leader d'altronde, che non terrebbero il campo neanche in tempi di bonaccia. La via si è rivelata una semplice *fuite en avant*: ricorda la metafora del **soldato di Samarcanda**, che fuggendo avanti, pensava di sfuggire alla morte mentre in realtà gli andava incontro.

L'esplosione della crisi riporta oggi il discorso ai suoi termini fondamentali. Affrontare i problemi che la crisi propone, rende necessario un partito capace di combattere sia sul terreno elettorale, ma soprattutto sul terreno della mobilitazione sociale e culturale. Ma la rinascita, necessaria, di un grande partito della integrazione sociale può avvenire solo su nuove basi: se tale partito assume cioè come caratteri distintivi e non solo coreografici, e in tutte le sue implicazioni, la configurazione della nuova questione sociale, la nuova dimensione sopranazionale, continentale - lo Stato federale europeo come utopia concreta - e scelga di porsi al centro di una costellazione di forze, nuove ed antiche, che fanno della partecipazione, della cooperazione, della autorganizzazione, il modo concreto di affrontare la precarietà, l'insicurezza, la vulnerabilità, della vita di oggi.

4 luglio 2009

[pubblicato in [steppa.net](http://steppa.net), *Note critiche*]

□□□□□□□□□□□□

## 8. La terza fase della crisi e l'esercito di Cambise

Se la grande crisi fosse un videogioco, potremmo dire che siamo arrivati alla terza fase, al terzo livello: nella prima bisognava salvare le banche, nella seconda bisognava salvare le imprese, ora bisogna salvare interi paesi.

La prima fase è incominciata il 15 di settembre del 2008. Quel lunedì la banca d'investimento Lehman Brothers è crollata, provocando un'ondata di panico tale da portare l'intero sistema economico a un passo dal collasso.

La seconda fase è cominciata alla fine del 2008 con il lancio di programmi di aiuto straordinari per contrastare il rischio di sprofondare nella recessione. Il sostegno all'economia ha provocato buchi formidabili ai bilanci degli Stati. La risposta alla crisi ha determinato l'esplosione dei deficit pubblici dei principali paesi occidentali, a partire dagli Stati Uniti e Gran Bretagna. Finora si era pensato che per riportare la situazione alla normalità, i governi dovessero mettere a disposizione risorse a sufficienza. Ma l'espansione della liquidità, dovuto al finanziamento dei deficit sta provocando tre conseguenze:

1. alcuni Paesi stanno finendo le risorse e la crisi continua;
2. come ripianare i deficit per eliminare le conseguenze delle prime due fasi della crisi? Per riportare il debito pubblico europeo a livelli tollerabili - stima la BCE - ci vorranno interventi per i prossimi venti anni in termini di aumenti delle tasse e di tagli delle spese: in sintesi un riequilibrio dei conti pubblici attraverso politiche restrittive. Per salvare il mondo della finanza si calcola che l'Unione Europea abbia speso finora una somma enorme, pari al 25% del suo Pil.
3. la terza conseguenza è sotto gli occhi di tutti: l'espansione monetaria, la cosiddetta moneta facile, senza la riforma finanziaria, ha semplicemente reinnescato la speculazione finanziaria, senza effetti significativi sul processo di ripresa.

Emerge sempre più chiaro dunque un altro aspetto tenuto finora in ombra: la politica degli stimoli, degli incentivi, non solo deve fare i conti con la disponibilità delle risorse necessarie, ma prima o dopo incontra la natura vera della crisi: cioè se la crisi è il frutto di semplici squilibri malgovernati, o se invece la crisi è il prodotto di un eccesso di capacità produttiva, di una sovrapproduzione strutturale. Nel secondo caso la politica degli stimoli incontra un limite invalicabile e l'azione di stimolazione degli Stati si riduce soltanto a posticipare la resa dei conti.

La terza fase è il rischio bancarotta di paesi interi, che può partire dalla esplosione del caso Grecia. Per la prima volta nella sequenza innescata il 15 settembre del 2008, il rischio bancarotta coinvolge uno stato. La Grecia come la Lehman Brothers. I primi due livelli della crisi hanno posto delle questioni che, anche se riduttivamente, possiamo definire economiche; con il terzo livello, la crisi entra in una fase nuova, specificamente politico-istituzionale. Come intendono collaborare gli stati, per salvare uno stato? Come il rischio-bancarotta di uno stato e la conseguente necessaria politica di salvataggio, può spingere in avanti il passaggio da una integrazione economica ad una integrazione politica di una intera area oppure rovesciarsi nel suo contrario?

Finora, nonostante le enormi risorse messe a disposizione, la macchina stenta a rimettersi in moto.

La sola cosa che cresce a ritmi di record è l'ammontare dei debiti. L'espansione della liquidità dovuto al finanziamento dei deficit fa crescere il debito sul PIL velocemente in tutti i paesi, e l'unica attività in vera ripresa è quella della speculazione finanziaria. Altro che keynesismo! Volenti o nolenti, l'unico Roosevelt in circolazione sembra essere Huginiao, che ha affidato alle grandi opere infrastrutturali, la risposta all'irrompere della crisi e al rischio di recessione.

*La verità è che abbiamo di fronte una sovrapproduzione strutturale. Molti settori, dal commercio all'edilizia, all'auto, hanno accumulato, nelle fasi di boom, un grande eccesso di capacità produttiva. Marchionne sostiene che nel settore dell'auto la capacità produttiva è eccedente per il trenta per cento. La crisi allora, come direbbe von Hajek, serve a fare pulizia dei capitali impiegati male, cioè, per stare a noi, di quel 30% di capacità produttiva eccedente accumulata negli anni passati. A mano a mano che si consuma e si usura l'inefficacia della politica degli stimoli e degli incentivi, emerge con chiarezza il volto della crisi da sovrapproduzione: Ma la crisi da sovrapproduzione - bisogna saperlo - propone in maniera inaggirabile sia l'atto di accusa più bruciante al dogma di questi anni, ossia al dio mercato che si autoregola, sia la domanda delle domande: chi deve essere lo stratega del modello dello sviluppo? Gli spiriti animali del mercato oppure lo stato come sintesi della società organizzata? Inoltre, a quale dimensione, in tempi di globalizzazione, è possibile pensare tale funzione strategica?*

Il rischio bancarotta di paesi interi, ha un effetto persino immediatamente elettorale; esalta e radicalizza infatti ancora di più la contraddizione tra globalizzazione dei mercati e riterritorializzazione degli interessi, disordinando velocemente modi di pensare e di essere anche particolarmente consolidati di intere comunità. Il rischio bancarotta di interi paesi, cioè il terzo livello della crisi, accentua quindi ancora di più il peso del territorio, cioè del fattore spazio nella dinamica del processo politico. Napoleone, che se ne intendeva, sosteneva che la politica in definitiva non era altro che orologio e carta geografica.

La verità, anche metodologica, di tale asserzione è facilmente verificabile: il giudizio assai diverso che si dà sul recente esito elettorale, a seconda che si adotti il metro delle percentuali generalizzate o quello delle cosiddette mappe territoriali. Partendo da quest'ultimo è piuttosto chiaro che allo *spazio chiuso* proposto dalla Lega - reazione primordiale ma di immediata efficacia - una forza progressista non può contrapporre né gli stessi *spazi chiusi* né lo *spazio aperto*, indeterminato. Chi è per una società libera e democratica può contrapporre solo uno spazio aperto ma governabile. Cosa vuol dire? che sarebbe necessario uno spazio a dimensione continentale, con buona pace dei cantori delle *piccole patrie*, che rappresentano il terreno ideale di tutte le Vandee.

Un progetto politico dotato di un minimo di prospettiva strategica dovrebbe investire il suo futuro in tale direzione, memore dell'errore catastrofico di qualche anno fa, di quando cioè le forze socialiste governavano in Europa nella gran parte degli stati e per miopia strategica assoluta non provarono nemmeno a chiudere la partita della creazione dello Stato Federale Europeo, cioè dell'unica organizzazione di uno spazio politico all'altezza del processo di globalizzazione dei mercati.

*La sinistra non può rispondere alla parola d'ordine della Padania-spazio chiuso con la parola d'ordine del partito del nord, che evoca uno spazio altrettanto chiuso. Al leghismo non si risponde con il paraleghismo.*

La terza fase della grande crisi accentua oggi tutte le contraddizioni, ma in speciale modo quella tra la globalizzazione dei mercati e la riterritorializzazione degli interessi. Solo così si spiega il rapido smottamento dei consensi del mondo del lavoro da sinistra a destra, anche in aree dove la sinistra ha radici storiche profonde.

La terza fase della crisi spinge anche vorticosamente verso una quarta fase: al possibile passaggio dallo Stato stimolatore allo Stato stratega del modello di sviluppo. Alla crisi da sovrapproduzione, la risposta in avanti non può essere che l'ideazione di un nuovo modello di sviluppo. L'egemonia tra le varie forze inevitabilmente si contenderà su tale terreno.

Wolfgang Schäuble, Ministro delle finanze del governo tedesco, di fronte alla crisi greca, ha proposto la costituzione di un Fondo Monetario Europeo, cioè di una nuova istituzione e di nuove regole, specie per la zona euro. Lo sfondo è quello di una sorta di "nucleo europeo", della

formazione di una vera “unione politica europea”, di “governo unificato” della economia, cioè di una comunità più simile ad uno stato federale che ad una federazione di stati. Il cuore del problema, lo snodo di tutte le attuali questioni strategiche. A quando una sinistra, ammaestrata dalle sconfitte e liberata dal gossip imperante, sarà capace di porsi a tale livello, e occupare così stabilmente tale posizione strategica da farne un suo carattere distintivo? Il procedere della grande crisi, come sempre dà e toglie. E può persino alzare tempeste di sabbia dove si può essere inghiottiti, come avvenne, si narra, all’esercito di Cambise.

15 aprile 2010

[pubblicato in [steppa.net](http://steppa.net), *Note Critiche*]

□□□□□□□□□□□□

## 9. I termini antropologici della laicità

Si parla molto di laicità, e si finisce spesso per renderne il senso sempre più indefinito, a partire dal fatto che la laicità è, in primo luogo, un problema di cultura.

La teoria dell'evoluzione, ad esempio, rappresenta un modo di ragionare sulle cause e sui fini e fornisce una base materiale per una visione coerentemente e irrimediabilmente laica della vita e del mondo.

La laicità è storicamente il prodotto dell'Umanesimo-Rinascimento, ha ovviamente molti precursori e svariati testimoni; il portale d'ingresso del mondo moderno è presidiato però da due opere classiche, anche se di argomento molto diverso: i *Dialoghi intorno a due nuove scienze* di Galileo Galilei ed *Il Principe* di Nicolò Machiavelli.

"Il mio talento, diceva Galilei, è di proporre una nuovissima scienza che tratta di un antichissimo argomento. Forse non è in natura cosa più antica del moto, intorno al quale i libri scritti dai filosofi non sono ne pochi ne piccoli: tuttavia ho scoperto, con l'esperimento, alcune proprietà di esso, degne di venir conosciute e che fin qui non sono state osservate, né dimostrate".

A proposito dei nuovi Principati, Machiavelli diceva che "gli è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa".

Galilei quindi, che sostituisce al detto di Isaia - se non crederete non capirete - e alla agostiniana "intelligenza illuminata dalla fede", la ragione che illumina se stessa, come poi avrebbe detto Spinoza. Quindi Machiavelli, che sostituisce al detto di S. Paolo - ogni potere viene da Dio - (*nulla potests nisi a Deo*) la virtù del Principe e la sua fortuna.

Con Machiavelli, lo stato laico trova per la prima volta la sua legittimazione teorica.

La laicità, a partire dal Rinascimento, scorre per tutto il "Lungo Illuminismo" sui due binari: da una parte stato/chiesa religione/politica, dall'altro fede/ragione fede/scienza.

Storicamente, i due binari si sono sovrapposti o distinti o in dialettica fra di loro, pur avendo a riferimento una stesso principio - l'autonomia della ragione -; sicuramente sull'affermazione concreta del processo di laicità l'evoluzione della relazione religione/stato ha pesato in termini più diretti e massicci dell'evoluzione della relazione scienza/fede.

Nel Lungo Illuminismo - rispetto alla laicità - il tratto dominante è stato determinato dal rapporto religione/politica piuttosto che dal rapporto religione/scienza: N. Machiavelli ha pesato molto di più di G. Galilei.

La tesi che vorrei proporre è che il *secolo che* si apre - il secolo biotech, come chiamato da alcuni - la combinazione cioè tra rivoluzione informatica e rivoluzione biogenetica, cambia l'ordine dei fattori e quindi, l'ordine del discorso: il tema scienza/fede assume e assumerà sempre più un peso dominante rispetto al discorso della laicità, fino a riaprire una questione che definisco **galileiana**, questione che sembrava aver trovato una sua sistemazione, sul versante della Chiesa, con il tentativo operato da J. Maritain, R. Guardini e da altri, di cristianizzare la modernità.

Il matrimonio tra rivoluzione informatica e rivoluzione genetica, costituisce una falange scientifica, tecnologica, produttiva, di potenza inedita,.

Come alcuni sostengono, se il secolo ventesimo è stato il secolo della fisica e della chimica, il secolo che si apre sarà il secolo della biologia.

La rivoluzione genetica corre sul *carro* della potenza di calcolo, messa a disposizione dalla rivoluzione informatica, che a sua volta procede a velocità esponenziale.

Il cambiamento dalla scienza come fisica, e della scienza come biologia, avviene nell'ultima parte del secolo e niente illustra meglio questo cambiamento che la cancellazione da parte del Congresso Americano, negli anni 90, del costosissimo progetto del "Supercollider" destinato a scoprire gli ultimi mattoni costitutivi della materia, e la contemporanea approvazione del costosissimo Progetto Genoma Umano, progetto che nel 2000, porterà ad individuare la sequenza completa del DNA.

È attraverso il progetto Genoma Umano, come sostengono R. Lewontin, S. Gould, W. Watson e altri, che la scienza biologica ha preso il posto delle scienze fisiche classiche, sia per prestigio sia per potenza economica, tanto nella comunità scientifica quanto presso l'opinione pubblica.

Il progetto Genoma Umano rappresenta quindi uno spartiacque storico, non solo per la storia della scienza ma per la storia in generale. Sulla scia del progetto Genoma, B. Obama propone il progetto della mappatura del cervello.

Anche simbolicamente, è necessario partire da qui per reimpostare il discorso della laicità, perché solo così saremo in grado di ricomprendere i termini della nuova complessità e affrontare l'effetto di "spiazzamento" che tale spartiacque ha determinato sulle varie forze sia religiose sia laiche.

Sinteticamente, pervasività e velocità costituiscono gli aspetti dominanti della rivoluzione biogenetica: le nuove *conoscenze* scientifiche sono il motore evolutivo della società contemporanea, informano la cultura come l'economia e continuamente modificano la percezione che l'uomo ha di sé, del proprio ambiente, della propria vita quotidiana, fino a rendere impervio il processo di metabolizzazione sociale degli stessi esiti scientifici.

Siamo la prima generazione che conosce i meccanismi in base ai quali l'umanità si è evoluta e che, forse, ha la possibilità di aprire una porta all'infinito sapere, piuttosto che quella di porre una *barriera* all'infinita ignoranza.

Siamo entrati, come alcuni sostengono, nell'era della riproducibilità tecnica dell'uomo; la decifrazione del genoma, rende possibile interventi che gettano una luce, impensabile fino ad oggi, sulla condizione umana; l'ingegneria genetica, mette a nostra disposizione la nostra stessa base biologica.

Infine, la biogenetica, sostiene E. Boncinelli, si avvicina sempre più all'essenza dell'essere umano, alla sua mente.

L'attacco della Chiesa al relativismo, alla "cultura basata su una razionalità puramente funzionale" (la *sensata experientia* galileiana), apre, a ben vedere, oltre ad un conflitto politico più o meno contingente con il mondo laico, un conflitto culturale ancora più profondo con il mondo scientifico: conflitto di enorme portata e con implicazioni generali su tutti i piani e senza confini.

Karol Wojtila aveva cercato di chiudere la ferita aperta di Galileo Galilei, riconoscendo l'autonomia della ricerca scientifica, ponendo però allo stesso tempo due limiti: le applicazioni della conoscenza scientifica (vedi ad esempio le politiche di controllo demografico) e soprattutto la ricerca intorno all'uomo.

In questi casi, sosteneva Wojtila, la religione ha il dovere di intervenire per delimitare la sfera di competenza della scienza. "Con la *ricerca* del codice genetico - sosteneva già il Cardinale Ratzinger - la ragione si impossessa delle radici della vita", e impossessandosi di quelle radici, tende sempre più a non vedere nell'uomo un dono del Creatore (o della Natura) e a trasformarlo in un prodotto. Così che, attraverso la genetica, l'uomo viene "fatto" e ciò che si può fare si può anche disfare; la natura e la dignità dell'uomo - concludeva Ratzinger - allora scompare".

Qui sta il nuovo nocciolo duro del nuovo conflitto tra religione e scienza, tra fede e ragione: torna la concezione agostiniana dell'intelligenza, che è tale solo se illuminata dalla fede, torna l'idea che la conoscenza dell'uomo, nei suoi aspetti più intimi, appartenga solo alla religione e sia - e debba essere - preclusa alla ragione ed alla scienza.

Il significato più profondo di tale posizione, anche se detto schematicamente, mi sembra così riassumibile: la decisione della Chiesa riconfigura un ritorno della "questione cattolica", nella sua *essenza*, sotto specie di "questione biotecnologica", con tutte le ricadute, a *cascata*, su eticità, laicità, politica.

Ma se la scienza, che si occupa dell'uomo, è a sua volta una delle manifestazioni più grandi della scienza prodotta dall'uomo, ricostruire "una pace autentica tra ragione e fede", non sarà un compito semplice per Papa Ratzinger. Sta infatti soprattutto qui - nel secolo biotech - il nodo da sciogliere e la stessa possibilità di traghettare la Chiesa nella società della conoscenza.

Ma sta anche qui, per la Sinistra, la necessità di reimpostare il proprio compito, all'altezza della propria storia, senza addomesticare i termini del problema, in nome delle esigenze tattiche del momento.

Galilei e Machiavelli stanno lì, *toujours en vedette*.

27 marzo 2006

[pubblicato in Quaderni del CESPE]

□□□□□□□□□□□□

## 10. Politiche dell'eguaglianza

Il tratto fondamentale del nostro tempo, **il tono dell'epoca**, è dato dal crescere smisurato della diseguaglianza. In tutti i paesi una piccola percentuale di popolazione detiene la gran parte dei redditi e patrimoni.

Il fatto comunque da sottolineare - lo certificano tutti i dati - è che tale processo non è tanto un prodotto puramente ereditato dal passato, ma il frutto invece di una inversione della tendenza di tutto il dopoguerra, di una rottura - affermatasi fino agli anni '80 - di una politica di contrazione delle diseguaglianze.

Molti sottolineano come l'esplosione delle diseguaglianze metta in discussione l'essenza stessa dell'ideale democratico.

Le stesse rivoluzioni americana e francese non avevano mai separato la democrazia come regime della sovranità del popolo dalla democrazia come forma di una società di eguali.

*Condorcet* riassume così la idea di modernità che aveva ispirato la rivoluzione francese: una marcia continua verso l'eguaglianza tra le nazioni e all'interno delle singole nazioni, la formazione progressiva di un *homo aequalis* rispetto al precedente *homo hierarchicus* della società nobiliare.

*La diseguaglianza deve quindi essere pensata come un fatto sociale totale*: non si limita solamente ad una pur nevralgica questione di redditi e patrimoni, ma investe le basi del vivere in comune, del Comune. Con i suoi effetti in termini sociali - dappertutto all'opera - di secessione, di separazione, di ghettizzazione; con i suoi effetti in termini politici in primo luogo di crisi della democrazia e in secondo luogo di destabilizzazione delle varie forze della Sinistra, storicamente portatrici dell'idea di eguaglianza.

Oggi, come i più acuti commentatori sostengono, stiamo vivendo il tempo *della secessione dei ricchi*.

*L'eguaglianza delle opportunità è ancora oggi, nella Sinistra, l'idea dominante.*

È inevitabile chiedersi, specie se si attribuisce l'attuale crisi all'eccesso di diseguaglianze, quale relazione si è realizzata tra tale idea di eguaglianza e il processo esplosivo delle diseguaglianze che ha proceduto dagli anni '80.

*L'eguaglianza delle opportunità*, che ha trovato in Italia nel famoso discorso di Claudio Martelli sui *Meriti e bisogni* la sua formulazione più efficace, e nella pratica blayriana l'esperienza più organica, fonda una teoria della giustizia come teoria delle diseguaglianze legittime che porta a conseguenze disarmanti particolarmente per la Sinistra di matrice socialista: una dissociazione tra giustizia distributiva e giustizia redistributiva, marginalizzando l'aspetto della redistribuzione; l'improponibilità del discorso sul livello minimo di risorse che una società democratica deve assicurare a tutti i suoi membri; una riduzione della questione sociale al tema della povertà, da affrontare attraverso la solidarietà umana piuttosto che attraverso la solidarietà di cittadinanza. In sostanza, un ritorno all'età delle *leggi sui poveri*, quelli che non arrivano alla fine del mese.

L'eguaglianza delle opportunità si è risolta, nel concreto delle situazioni, in un assecondare più che nel contrastare, le dinamiche antieguagliarie della cosiddetta rivoluzione conservatrice.

Il vento della rivoluzione conservatrice, in verità, nel suo procedere, non ha incontrato ostacoli insormontabili.

Una riformulazione dell'idea di eguaglianza, la capacità di creare *l'air de l'égalité* di cui parla Orwell, diventa essenziale per il futuro della Sinistra di matrice socialista.

L'esplosione della grande crisi - *è la crisi che dà, è la crisi che toglie* e, ricorrendo ad esempi domestici, ne sanno qualcosa Berlusconi e Bossi, ma anche Veltroni che propose al Lingotto un partito liberal, mentre nel mondo esplodeva la più grande crisi del capitalismo - ripropone il discorso sulla eguaglianza in tutta la sua nettezza ed essenzialità.



Oggi, **al tempo dell'individuo**, l'eguaglianza può essere riproposta in tutta la sua potenza di idea-forza, *nel produrre e nel vivere il Comune*, ed i suoi corollari, i Beni Comuni, come perno della organizzazione della organizzazione sociale, della società stessa.

Siamo, come sostiene Pierre Rosanvallon, alla seconda crisi della *eguaglianza*, dopo quella degli inizi del Novecento.

Alla prima, che la Destra costruì attorno alle idee-forza del nazionalismo, del protezionismo, della xenofobia, la Sinistra rispose con lo Stato sociale redistributivo.

Oggi, nell'età dell'individuo, la risposta non può che essere più complessa: si tratta di passare dalla *solidarietà meccanica tra simili (di categoria, di etnia, di religione, eccetera) alla solidarietà organica tra singoli*, per usare la formula di Émile Durkheim.

Non va trascurato che uno dei cardini che regge il dominio della finanza nella globalizzazione attuale è rappresentato dalla invenzione di un vero e proprio sistema retributivo, quello delle stock options.

È necessario quindi riformulare alla radice l'intero quadro concettuale per rispondere alla stessa crisi: invece che **Meriti e Bisogni, Capacitazione e Diritti**, sul percorso indicato già dagli anni novanta da Martha Nussbaum, da Amartya Sen, da Bruno Trentin.

L'affermazione della idea socialista al ventunesimo secolo si giocherà attorno alla questione della democrazia integrale e del suo connotato egualitario; ma tale affermazione implica la costruzione di una macchina politica con molti motori: sindacato, cooperazione, autorganizzazione, movimento dei consumatori, e così via, che sappiano sprigionare nel loro operare quotidiano, appunto, *l'air de l'égalité*.

luglio 2012

[pubblicato in Ticonzero, *Note critiche*]

□□□□□□□□□□□□

## 11. La nuova questione sociale

I nuovi caratteri della questione sociale sono determinati, nell'essenza, dalla metamorfosi del lavoro, nella fase della cosiddetta globalizzazione liberista. La rivoluzione informatica, la piena liberalizzazione del mercato dei capitali, il collasso dell'URSS, i tre fenomeni che hanno segnato la fine del secolo, sono alla base della metamorfosi del lavoro, sia a livello micro, dell'impresa, sia a livello macro, del mondo: condizioni tecnologiche, economiche, politiche.

La rivoluzione informatica ha reso possibile un nuovo modo di produrre; la liberalizzazione del mercato dei capitali, come l'artiglieria pesante nelle guerre napoleoniche, ha ripulito il terreno e indicato le vie; il collasso del comunismo sovietico ha ridotto al minimo gli ostacoli politici; a quel punto, la marcia della cosiddetta globalizzazione liberista è diventata inarrestabile e il volto della nuova questione sociale ha preso progressivamente la sua forma.

**All'interno di tale contesto, sono tuttora all'opera due giganteschi processi: una deconversione della società fordista in Occidente, una rivoluzione industriale in Oriente.**

La Cina è diventata la patria della manifattura.

Deconversione e neoindustrializzazione (con caratteristiche della prima rivoluzione industriale), a loro volta, hanno innescato processi sia di destrutturazione che di sviluppo e di riequilibrio economico e politico, processi che hanno già disegnato e disegneranno sempre più la mappa del mondo, sia in termini di geoeconomia sia di geopolitica.

Ma deconversione e neoindustrializzazione scorrono sullo stesso binario tecnologico, causa ed effetto allo stesso tempo, e configurano, per la prima volta, una politica del lavoro alla scala del mondo.

**La cosiddetta globalizzazione è infatti, prioritariamente e per la prima volta, una politica del lavoro alla scala del mondo.**

L'effetto combinato di tale doppio processo ha determinato, nell'immediato, una drastica caduta del potere negoziale – sociale e politico - del lavoro, soprattutto in Occidente, dove cioè tale potere si era storicamente più sedimentato, senza avere ancora innescato un processo significativo di ascesa dei salari e dei diritti del lavoro nel resto del mondo.

La caduta, inoltre, del potere negoziale del lavoro ha trascinato con sé anche le due funzioni che il lavoro, il lavoro salariato e i movimenti che dal suo seno sono nati, hanno potentemente sviluppato: la funzione della eguaglianza sociale e la funzione della integrazione sociale.

a) A livello macro, il fenomeno più evidente è la competizione - strategicamente innescata dalle politiche di delocalizzazione e realizzata in poco più di venti anni - tra il mezzo miliardo di lavoratori, che hanno costruito in oltre un secolo un forte e radicato potere negoziale e il miliardo e mezzo di nuovi lavoratori che lavorano a qualsiasi condizione.

b) Il problema, smisurato, che sta davanti alla sinistra sociale e politica, riguarda la definizione di una strategia unificante di queste due grandi aree del lavoro, pena un precipitare insieme verso il basso della scala dei salari e dei diritti, a causa del dumping oggettivo, cioè per la pressione rovinosa che, almeno nel breve periodo, esercita la condizione meno protetta sull'insieme della condizione del lavoro.

c) Un passo iniziale nella giusta direzione è rappresentato dalla nuova legge sul lavoro della repubblica cinese. Ma va ricordato che tale passo si è realizzato nella totale ignoranza della sinistra politica e sociale della nostra parte del mondo; solo le grandi multinazionali presenti in Cina hanno premuto sul governo cinese, ma ovviamente per conservare la mano libera sul lavoro, tipica dei primi anni del loro insediamento.

d) La vicenda esemplifica meglio di altre la grande questione: nella situazione attuale: le condizioni di vita e di lavoro del proletariato europeo ed americano sono sfidate oggettivamente dal proletariato globale, che da esse si sente e si vede lontanissimo. Una strategia di unificazione sembra al di fuori di ogni possibilità. Ma dei punti di attacco sono individuabili e necessari, anche per gli effetti distruttivi che oggi sta assumendo tale processo nella condizione di lavoro dell'area di più antica industrializzazione.

Il legame concreto e diretto tra queste due realtà è costituito dal nucleo già mondializzato della produzione (M. Castells) - nucleo che non è propriamente una entità metafisica - cioè dalle oltre centomila corporations multinazionali, a cui fanno capo il milione e oltre di sussidiarie, per lo più europee e americane.

L'alternativa oggi è sempre più stringente, dati gli effetti diretti di ritorno sulle condizioni di lavoro dell'Occidente: le centomila corporations continuano ad essere il veicolo principale per aggirare - ristrutturando la produzione - l'ingombro del diritto del lavoro costruito con lunghe lotte in Occidente oppure sono sfidate e condizionate a diventare il veicolo del miglioramento dei diritti e dei salari anche in queste nuove aree.

La vera sfida della globalizzazione, per la sinistra sociale e politica dell'Occidente, sta nell'aprire questo conflitto e, prima ancora nella volontà dell'ingagiarlo, sapendo quali contraddizioni è necessario affrontare.

Una delle principali contraddizioni è certamente data dalla presenza dei fondi pensione dei lavoratori all'interno del capitale delle corporations, cioè della trasformazione - perseguita e accarezzata anche a sinistra - del risparmio previdenziale in risparmio finanziario, nella doppia illusione, spazzata via dalla crisi e dalla autonomizzazione della finanza, sia di elevare i rendimenti di tale risparmio e sia di intervenire, in termini di democrazia economica, attraverso tali fondi, sulle scelte produttive. Senza però ridelineare e reimpostare il discorso strategico nella sua interezza di implicazioni, lo scivolamento a destra, inteso come reazione di autodifesa, di masse sempre più estese di lavoratori è matematicamente garantito.

All'accerchiamento oggettivo, infatti, la risposta spontanea non può che essere la reazione difensiva, particolarmente della parte più immediatamente esposta del mondo del lavoro.

e) A livello micro, della organizzazione della produzione, si afferma quella che U. Beck chiama la "destandardizzazione del lavoro".

f) L'individualizzazione delle mansioni impone la mobilità, l'adattabilità, la disponibilità del lavoratore. Di conseguenza, anche gli stessi percorsi professionali diventano mobili, incerti. Certamente, il processo di individualizzazione ha in sé una ambiguità profonda, ma il tono generale, in un contesto di competizione esasperata e sotto la minaccia incombente della disoccupazione, definisce un quadro in cui le storiche protezioni collettive vengono progressivamente erose, e la condizione di lavoro precipita nella incertezza e quindi nella insicurezza sociale.

g) Si riaffaccia, in maniera crescente, un modo di vivere che si pensava di aver lasciato alle spalle, il vivere "alla giornata", e che lo sviluppo delle protezioni sociali aveva di fatto cancellato. Infatti, in una società moderna industrializzata e urbanizzata, in cui le protezioni di prossimità, se non scomparse, sono molto indebolite, è solo l'istanza del collettivo che può rendere sicuro l'individuo. L'iscrizione o la reiscrizione degli individui all'interno di sistemi di organizzazione collettiva è stata la risposta ai rischi di disgregazione sociale veicolati dalla modernità.

Lo Stato-nazione e le categorie socio-professionali omogenee sono stati i due pilastri su cui fino agli anni Ottanta, cioè fino all'inizio del loro sfaldamento, si sono edificati i sistemi di protezione sociale, l'istanza del collettivo. La crisi dello Stato-nazione, da una parte, la messa in mobilità generalizzata dei rapporti di lavoro dall'altra, in una parola la ricommercializzazione del lavoro, rappresentano i due principali fattori che stanno alla base dei processi attuali di insicurezza. La mobilità trapassa facilmente nella precarietà;

Ma ciò che caratterizza la precarietà, non è tanto la flessibilità, ma l'assenza di potere negoziale. All'interno del grande processo di deconversione del fordismo, la questione strategica è quindi la ricostruzione del potere negoziale del lavoro, sapendo che tale ricostruzione può essere realisticamente perseguita proprio perché può poggiare sul fatto che in una società di individui la domanda di protezione è infinita, in quanto l'individuo come tale è situato tendenzialmente fuori dalle protezioni di prossimità.

Riconfigurare, nel nuovo contesto, un nuovo sistema di protezioni generali (statuto del lavoro, assetti contrattuali, percorsi formativi, istituti come il salario minimo e altro) diventa quindi dirimente: ma un nuovo sistema, considerati i cambiamenti sostanzialmente irreversibili, per essere efficace, deve essere ancorato, da una parte all'idea di dimensione continentale, dimensione indispensabile per "portare in salvo" (Habermas) l'antico Stato-nazione, e, dall'altra, all'idea del lavoro come percorso lavorativo e non più semplicemente come posto di lavoro. In una società sempre più di individui, essere protetti significa disporre, di diritto, delle condizioni minime di indipendenza dell'individuo. (Saint-Just)

Il punto di intersezione tra il lavoro e il mercato rappresenta oggi lo snodo nevralgico principale delle nuove protezioni sociali: al mercato diventato sempre più volatile, al lavoro diventato sempre più mobile, va corrisposto-contrapposto un sistema pubblico di regolazione, in grado di contrastare il riemergere della insicurezza, un ritorno del vivere alla giornata.

Ciò è tanto più vero nel momento in cui la più grande crisi del capitalismo ha posto all'ordine del giorno il tramonto della dittatura liberista del mercato e sta facendo emergere cioè come aspetto centrale la questione dell'eccesso di capacità produttiva (mediamente il trenta per cento) rispetto alla capacità di domanda, di non solo come smaltirla ma soprattutto di come sostituirla.

In definitiva, la questione di chi e come governa le grandi decisioni di investimento.

Il lavoro potrà essere o non essere più sicuro. La grande metamorfosi del lavoro, se da una parte segnala l'ampiezza dei cambiamenti, dall'altra conferma anche però l'antica e originaria missione della sinistra: la linea del fronte per la sinistra sociale e politica torna ad essere la insicurezza sociale come asse di una politica mondiale del lavoro, il banco di prova più concreto della necessità e utilità della sua esistenza. Linea del fronte e insieme nuova frontiera.

28 settembre 2009

[pubblicato in [steppa.net](http://steppa.net), *Note critiche*]

□□□□□□□□□□□□

## 12. Modelli di partito

Militante, Iscritto, Elettore. In un testo ormai classico, così M. Duverger distingueva le figure-chiave del partito politico moderno. Schematizzando, in un organismo a cerchi concentrici, il **militante** rinvia alla scelta di una Causa (*libertè, egalitè* ecc.); **l'iscritto** a un Interesse (la terra a chi la lavora, ecc); **l'elettore** ad un Desiderio (non si interrompe un'emozione, ecc). Elettore da conquistare con proposte convincenti o comunque accattivanti.

Continuando nella schematizzazione, alla dominanza della prima figura corrisponde il partito di quadri, alla dominanza dell'iscritto, nella stagione migliore, il partito di massa.

L'elettore, più che soggetto, rappresenta l'oggetto del contendere nello scontro tra i vari partiti politici.

Nella realtà storica l'intreccio tra le tre figure è ovviamente molto più complesso, trapassando spesso ogni figura nelle altre, determinando varie combinazioni.

Lo Statuto del partito politico rappresenta comunque il luogo, in cui la combinazione trova il suo momento di definizione.

La funzione dello Statuto sia come carta identitaria sia come condensato strategico segna la storia delle organizzazioni politiche dell'ultimo secolo.

La definizione dello Statuto ha sempre rappresentato un momento particolarmente significativo nella vita di una organizzazione politica, specie all'atto della fondazione.

Nella storia evolutiva del partito politico, il passaggio dal partito di quadri al partito di massa - dal partito di militanti al partito di iscritti, pur definendo un nuovo equilibrio - non aveva mai cancellato la funzione del militante; aveva anzi messo la sua potenza e dedizione al servizio di una grande operazione di radicamento sociale e nazionale:

La strana giraffa togliattiana, finché è rimasta in vita, in fondo non era altro che un partito di quadri annidato in un partito di massa.

Il recente Statuto del Partito democratico rappresenta una novità assoluta: l'accento, tra le tre figure, viene spostato principalmente sull'elettore, operando un drastico declassamento non solo del militante ma anche dell'iscritto.

Il potere di decisione, nella sostanza, viene consegnato nelle mani dell'elettore. All'elettore viene riservata, infatti, l'ultima parola sulle funzioni fondamentali del partito, a partire dalla elezione del segretario generale.

Ma l'elettore, senza scomodare l'Io desiderante di J. Lacan, è certamente la più labile e manipolabile delle tre figure. Specie al tempo dello strapotere dei media e delle loro quasi infinite possibilità manipolatorie, un Partito che sposta totalmente sulla figura dell'elettore la funzione di propria pietra angolare, può facilmente essere eterodiretto, tra sondaggi e mirate campagne di informazione.

Cosa resta di un partito politico, se il suo segretario non è eletto dai militanti e dagli iscritti del suo partito, ma dagli elettori, dai telespettatori, da cittadini qualsiasi, che senza nessun vero discrimine politico, passano davanti ad un gazebo?

Cosa resta della politica come Causa e quindi della dimensione culturale della politica? Di quali dirigenti ha bisogno un Partito così fatto? Come si formano, come si selezionano e cosa contano, da cosa deriva l'autorità politica di tali dirigenti, visto che? Si è parlato di uno statuto confezionato dal dottor Stranamore, quasi a sottolinearne l'architettura particolarmente macchinosa delle scelte.

A me sembra che la questione di fondo sia invece lo spostamento di accento e di poteri, operato dallo Statuto, sulla figura dell'elettore e del modello di partito che ne deriva.

Non si tratta, per chiarezza, della solita querelle tra grado maggiore o minore di apertura del partito alla società, ma della facilissima penetrabilità, fino alla eterodirezione dello stesso partito, da parte di forze esterne e interessate: molle cera, plasmata facilmente dagli interessi esterni, o comunque sottoposta a facili incursioni dall'esterno. La vicenda Grillo d'altra parte è illuminante.

A ben vedere, lo spostamento del baricentro sulla figura dell'elettore, ha almeno quattro conseguenze difficilmente contestabili.

1. “**Elettoralizza** di rimbalzo anche gli atteggiamenti degli iscritti e militanti, innescando comportamenti clientelari da” padroni delle tessere”; d'altra parte, come interpretare la corsa al tesseramento in occasione di momenti particolari -come le cosiddette primarie- come quello attuale del PD?

2. Spinge oltre misura verso la **personalizzazione della politica**, del partito come partito del leader, del partito personale, per cui la partecipazione politica si esaurisce nella elezione del capo.

3. Alimenta, invece che contrastarla - come invocava Berlinguer - l'idea del **partito elettorale-istituzionale**, del *cartel-party*, del Partito cioè che si impossessa delle Istituzioni, drenando dalle stesse istituzioni, le risorse per la sua riproduzione; traiettoria che già due autori come Kats e Mayr nei loro studi sulla evoluzione dei partiti politici, avevano individuato come caratteristica particolarmente negativa: l'essere diventati tali partiti, anche di sinistra, prevalentemente mediatori tra le risorse pubbliche e gruppi di interesse, esaurendo la loro vita in una attività semiparassitaria. Politici come faccendieri.

4. Alimenta una perenne **competizione interna**, da guerriglia di tutti contro tutti, in cui vengono bruciate gran parte delle sue risorse e, più frequentemente, le migliori, contribuendo in misura esponenziale a connotare la politica principalmente come intrigo. Una politica tutta cronaca e niente storia.

L'urto della grande crisi del capitalismo attuale, i suoi effetti di breve e lungo periodo, volenti o nolenti, costringe tutti a tornare ai fondamenti; ma il fondamento dei fondamenti è rappresentato dal modello di partito. D'altra parte, è su questo che si sta concentrando il confronto nel Partito Democratico, dopo la crisi della segreteria di Valter Veltroni che, è bene ricordarlo, aveva ricevuto solo poco tempo fa una investitura personale senza pari.

Non c'è niente al mondo, contrariamente a quello che si crede, di più abbondante delle idee.

Quello che manca, invece, è spesso una organizzazione, un partito capace di ordinare le idee in un pensiero, e fare di questo materia di combattimento quotidiano.

Il culmine della crisi del partito personale come risposta alla crisi del partito di massa - perché questo ci dice, nell'essenza, la crisi della segreteria Veltroni - mette la sinistra di fronte ad un bivio: l'amplificazione di quella che viene definita l'antipolitica-l'antipolitica è l'altra faccia del partito del leader - oppure il ritorno al modello classico di partito.

Al di là di tutti i sociologismi, contro la cosiddetta malattia montante dell' antipolitica, l'unico rimedio conosciuto consiste nella costruzione, nella rinascita del partito politico, con i suoi militanti, i suoi iscritti, la sua rete organizzativa territoriale e sociale, i suoi congressi, la sua battaglia delle idee, la sua fatica di comprendere e di cambiare la realtà.

Se non sai bene dove stai andando, recita un vecchio detto, fermati e chiediti almeno da dove stai venendo.

Ottobre 2009

[pubblicato in *Gli Argomenti Umani*]

□□□□□□□□□□

### 13. Un Partito di combattimento

La vita accidentata degli ultimi mesi del Partito democratico ha fatto emergere con solare chiarezza la rapida usura del compromesso della "via di mezzo" tra partito degli iscritti e partito degli elettori-cittadini, di un partito cioè a metà strada tra partito strutturato e partito liquido.

Tale compromesso è destinato per sua natura a moltiplicare i suoi effetti negativi, sia per l'effetto-svuotamento che provoca nella vita politica interna, i cui approdi per definizione sono sempre provvisori e soggetti ad essere rimessi in discussione da ogni forma di pressione esterna, sia per il via libera che incentiva ad ogni forma di correntizzazione del partito: il PD, ad ogni appuntamento importante, si configura come una specie di simil-DC.

Un Congresso straordinario oppure una grande Conferenza di organizzazione, diventano le uniche sedi in cui sciogliere in tempi ravvicinati tale contraddizione, pena il rischio di trovarsi sistematicamente fuori strada ad ogni curva della vicenda politica. Tale contraddizione, infatti, non è possibile affrontarla, come si sostiene sempre più flebilmente, nei termini della semplice manutenzione.

È necessario, quindi, tornare sul modello di partito, non solo per una ragione di principio - il principio di organizzazione nella sua essenza non tollera gli ibridi - ma per una ragione politica, cioè per la forza che è necessario mettere in campo rispetto alle sfide sempre più complesse che il contesto attuale propone ed impone.

Tematizzare il modello di partito, in realtà, significa tematizzare la sua capacità di intervento, la sua forza, a partire dal contesto in cui è chiamato ad operare, contesto di cui è imprescindibile cogliere le linee di tendenza plausibili.

Determinante, come sanno bene i vecchi marinai, diventa quindi la definizione del *punto-nave*. Il punto-nave, oggi, se si tiene fermo lo sguardo alla realtà effettuale delle cose, è possibile definirlo a partire da due avvenimenti che possono essere assunti come discriminanti:

- a) Sul piano generale, l'irrompere della più grande crisi della storia del capitalismo, crisi da nessuno prevista nella sua catastrofica gravità e che nessuno sembra in grado di governare; crisi persino espunta dall'ordine dalla possibilità, come si è sostenuto da tutta la teorizzazione della Terza Via.
- b) L'epoca che stiamo vivendo è invece quella aperta emblematicamente dal fallimento della Lehman-Brothers nel settembre del 2008, dai suoi effetti a catena e dall'affermarsi ormai come senso comune della contrapposizione: Dittatura dei Mercati e Rivolta dei Cittadini.
- c) Sul piano specificamente nazionale, l'affermarsi di una novità storica. Il collasso della *Grande Armada* della Destra, difficile alla sua nascita persino da immaginare, e la costituzione di un governo di tregua, di cosiddetti tecnici. Si è configurata una situazione in cui nessuna forza sembra in grado di prevalere sull'altra, una classica situazione di reciproco assedio, in presenza di un convitato di pietra - la crisi, le sue implicazioni e le sue evoluzioni - che detta con il procedere di un fenomeno naturale l'agenda politica.

In tale quadro, lo "spazio politico" inevitabilmente si restringe e la lotta politica assomiglia sempre più ad un corpo a corpo quotidiano, i cui esiti sono sempre più difficilmente interpretabili da masse che non siano innervate da una potente e strutturata forza politica. In tale contesto, come affrontare la Grande Crisi, come organizzare una controffensiva, una *Reconquista* politica della nazione, mi sembrano, per la sinistra, i due grandi imperativi politici dell'oggi. Il modello di partito non può che derivare da questi nuovi imperativi che la storia ci propone, sapendo che non siamo di fronte a fenomeni passeggeri, che si autocorreggono da soli, per inerzia, strada facendo.

La grande crisi ha come cause strutturali di lungo periodo tre grandi eccessi: eccesso di indebitamento, eccesso di capacità produttiva, eccesso di disuguaglianza. Fino ad ora, sotto i riflettori sono stati soprattutto l'eccesso di indebitamento e l'eccesso di disuguaglianza, ma è soprattutto l'eccesso di capacità produttiva che - come ben sapevano Marx e Schumpeter - quello che ha nel suo grembo gli effetti più esplosivi, in termini sociali, politici, geopolitici.

Il riassorbimento dell'eccesso di capacità produttiva (mediante del 30%, come dice Marchionne), ma soprattutto la sua eventuale sostituzione, mette sul tavolo il tema strategico del modello di sviluppo, del chi lo decide, delle risorse necessarie, del privato e del pubblico, del ruolo dello stato-nazione, del destino dei processi di integrazioni continentali, della geopolitica del mondo.

La crisi rappresenta il fallimento del mercato che si autoregola e farebbe sorridere, se non fosse una tragedia, il tentativo di affidare il suo superamento alle stesse forze che l'hanno provocata. La crisi morderà comunque a lungo; il nuovismo e il virtuale, la serie dei post (post-moderno, il post-ideologico, il post-post e così via) sono destinati a perdere loro potere di suggestione.

La politica della sinistra, per riacquistare senso, andrà di nuovo radicata nelle forme e nelle forze storiche, da ricostruire con metodo e sapienza. Lo stesso ragionamento vale sul piano specificamente nazionale; l'insediamento sociale e politico della destra, non è più riducibile sostanzialmente al personaggio di Berlusconi. Il Pdl non è più semplicemente il partito berlusconiano, ma sembra sempre più configurarsi come una galassia alla ricerca di consolidarsi in un odierno e moderno partito-stato, intrecciandosi con un'altra novità epocale: la questione antropologica, come viene tematizzata dalla Chiesa.

L'irrompere della crisi può però disarticolare il processo di stabilizzazione della destra: ad una condizione: che la sinistra appunto non si riduca alla pur giusta difesa degli ultimi, dei penultimi e delle piccole imprese, ma ponga come questione centrale la questione del modello di sviluppo, asse attorno a cui costruire un nuovo equilibrio sociale e territoriale del paese.

La riflessione sul modello di partito acquista tutto il suo senso, particolarmente in tale prospettiva, e a partire da questi passaggi d'epoca.

Modello di partito e modello di sviluppo, in tale contesto, si tengono reciprocamente.

In questi decenni - ma lo scontro data dalla nascita del partito politico moderno - i modelli di partito che si sono prospettati possono essere ricondotti essenzialmente a due: **il partito come organismo e il partito come contenitore.**

Nella loro versione estrema, il partito-organismo può ridursi a setta, il partito-contenitore a formazione sostanzialmente apolitica se non antipolitica. Il partito-contenitore essenzialmente è un *rassemblement* d'occasione. Il fine della politica è rappresentare la società, ma la società è concepita come mercato - società come mercato politico - e, come ogni mercato, va affrontato con l'arte della seduzione e soprattutto della manipolazione, arte che può raggiungere vette inedite e sofisticate con lo sviluppo esponenziale dei media.

In termini di struttura, al centro di tale formazione sta il leader da cui discendono "la grazia e le opere"; attorno al leader, un apparato potente, uno staff di *spin doctors* che elabora, confeziona, diffonde messaggi e procede per campagne mediatiche; a cascata, una rete, in sostanza di venditori. Un *franchising party*. I ruoli istituzionali rappresentano il bottino, perfino con libertà di saccheggio.

Il modello del partito-contenitore, a ben vedere, nella sua versione radicale, richiama un nostro antecedente storico: *le compagnie di ventura rinascimentali*. Il partito si riduce a uno strumento usa e getta, ultima la metafora, il predellino. Il lessico sono le congiure e i complotti, i veleni, le manovre di palazzo. Un partito del genere, partito-contenitore o partito personale che dir si voglia, infine vive del *carpe diem*, di occasioni, di tattica, anche se ogni capitano mira in tutti i modi a farsi Signore della città. Oggi la trama dei partiti personali e trasversali sta avvelenando la vita pubblica e, come dice il Poeta, "*un Marcel diventa, ogni villan che parteggiando viene*". L'attuale esito in fondo era già scritto, dopo il grande collasso degli anni '90 e la mancata riforma del partito politico. Siamo alla *timocrazia*, per dirla con Aristotile, al dominio dei ricchi, e pensare che la politica sfugga alla logica della ricchezza, se non si mette mano alla riforma del partito politico, confidando semplicemente nella virtù del singolo, diventa puro fariseismo.

Non è un caso che l'uomo più ricco del paese ne è diventato anche il suo *dominus* politico. L'errore strategico degli anni '90 è stato di aver curato il malato con la malattia. Invece di riformare il partito politico, come proponeva già don Sturzo dai lontani anni '60, attuando la Costituzione, definendo la moderna forma-partito, il suo funzionamento, la sua responsabilità pubblica, dacché non esiste democrazia politica senza partito politico, si è allentato ancor di più la briglia sul collo del cavallo,



esaltando la personalizzazione della politica, il connesso spirito di fazione - malattia cronica del paese- la costruzione del partito personale; destrutturando in definitiva ancora di più quello che sopravviveva del partito-organismo.

Come se la moralità della politica si riducesse alla semplice moralità individuale! La malattia ha contaminato in profondità anche la Sinistra. La fine del partito socialista rappresenta un monito storico; l'inventore della celebre battuta - *il convento è diventato poverissimo, ma i frati sono diventati molto ricchi* - aveva intuito il destino del partito, molto prima che il destino si compisse.

Il partito-organismo è stata la più grande invenzione del movimento operaio e socialista per superare il fossato tra eguaglianza sostanziale ed eguaglianza formale - la grande frattura dell'età moderna - e per sottrarre la politica all'esclusivo dominio della ricchezza.

Il partito-organismo ha una sua "nazione ideologica" - nessun proletario è tanto povero da non avere una nazione, diceva Kelsen; ha una sua organizzazione radicata nel territorio; ha un suo apparato permanente; una gerarchia; un gruppo dirigente; una rete di istituzioni specializzate; un meccanismo formativo e selettivo dei quadri; assume come soggetto collettivo la responsabilità delle sue scelte; la società è concepita come il luogo delle relazioni e dei conflitti, dove si riproduce continuamente e sotto infinite forme la frattura moderna tra eguaglianza formale ed eguaglianza sostanziale. La società quindi non va solo rappresentata ma continuamente trasformata. La società è il teatro del conflitto quotidiano tra le forze della eguaglianza sostanziale contro le forze della eguaglianza formale; quindi, come dice P. Bersani, *un partito di combattimento*.

Ma un partito di combattimento implica affrontare due aspetti imprescindibili, per non ridurre il combattimento a semplice testimonianza: quello della strategia e della tattica, che sono i concetti-guida del combattimento, e quello della autonomia di decisione del partito, senza di che il discorso strategico si riduce ad esercitazione letteraria.

*La strategia è simile ad una muta di cani siberiani che fiutano il crepaccio a chilometri di distanza.*

Il fondamento della strategia, per non ridurre la strategia ad un insieme di atti tattici, è rappresentato dalla analisi dell'economico-sociale e delle linee di tendenza, la sola fra l'altro che può legittimare differenze strategiche e determinare ruoli in un partito di combattimento. L'autonomia strategica significa riportare nell'ambito degli iscritti la decisione sulle scelte, sul che fare, oggi in gran parte esternalizzate, invertendo il processo di *feudalizzazione* e *spoliazione* dei poteri che in questi anni ha investito il partito-organismo, fino ad ipotizzare un generico, evanescente e facilmente etero diretto "partito dei cittadini".

Le cosiddette primarie, per alcuni, sostituiscono il ruolo del partito politico, sostituendo ai quadri e ai militanti un girotondo quotidiano di candidati e di avvocati che si fronteggiano a colpi di regolamento.

Il bilancio fallimentare, *a sinistra*, del partito personale o del partito del leader, l'apertura di una nuova epoca, segnata dalla grande crisi, ripropone, con una forza insospettata solo qualche anno fa e che aumenterà ad ogni trimestrale di cassa, l'esigenza del partito-organismo. Tale esigenza, oggi, inoltre, ha a disposizione una potenza inedita, quella delle tecnologie della comunicazione ,particolarmente di quella che M. Castells chiama l'*autocomunicazione*: il *partito nella rete*, quella che è stata recentemente la forza di Obama.

*L'impegno politico, diceva O. Wilde, è una cosa appassionante, ma porta via troppe sere.*

Il primo nodo da sciogliere, nella ricostruzione di un partito di combattimento, del suo radicamento, riguarda i diritti ed i poteri di quelli che nell'impegno, spendono le loro sere, i militanti. Se i loro diritti politici vengono equiparati a quelli di qualsiasi cittadino, il radicamento diventa una pura invocazione, il partito un sacco vuoto, senza identità, la mobilitazione sociale affidata ai "movimenti".

Non è un caso che i due più importanti movimenti dell'anno, quello delle donne del "se non ora quando" e quello "dell'acqua-bene comune" non siano stati promossi dal Partito Democratico. Il radicamento è quindi un lavoro troppo delicato per poggiare sulle spalle di quelli del dopo cena. I capi sono necessari ma devono essere l'espressione del partito e non viceversa. Solo così si può contrastare lo spirito di fazione e le quotidiane guerre intestine.

E non scomparire nelle tempeste di sabbia della modernità, come l'esercito di Cambise.

I capi passano, il partito resta.

15 marzo 2012

[pubblicato in *Gli Argomenti Umani*]

□□□□□□□□□□

# **Ticonzero**

**Sito di saggi, articoli e recensioni aperiodiche  
a fini di divulgazione e di studio**